



P. S. Elpidio:
La Marcia della Pace



Diocesi pellegrina
Verso la Cattedrale



Natale in carcere:
preghiera e incontri



Fermo:
omaggio a Vincè

La Voce delle Marche dal 2016 sarà anche digitale. Sul nostro sito trovate il regolamento del **CONCORSO** per creare la nuova icona!



La Voce delle Marche

• Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

Santo Natale 2015
numero 26

• LA DIETA DELL'ANNO SANTO PER MANGIARE MISERICORDIA TUTTI I GIORNI

Giubileo in cucina: il gusto del divino

L'EDITORIALE



di Nicola Del Gobbo

È tempo di cene, pranzi e cenoni. Molti hanno acquistato gli ingredienti per la cena della notte di Natale. Altri hanno preparato per il cenone di fine anno. Anche *La voce delle Marche* ha pensato di preparare un banchetto. Il menù a sorpresa. Ogni redattore può sbizzarrirsi per suggerire un menù stuzzicoso e *sui generis*. Non servono chissà quali competenze o spezie preziose. Quando mi lamentavo del cibo cattivo, mia madre mi diceva che per fare "un buon piatto ci vuole una buona fame". Quasi a dirmi che ogni piatto mangiato insieme, anche se povero o semplice, è ottimo. Basta aver fame. Le cose che sanno di buono, poi, hanno sempre un alone di mistero. Non si sa mai qual è l'ingrediente segreto. Cucinare non è mangiare. È molto, molto di più. Cucinare è poesia. E allora anche io mi cimento in un piatto. Quello che ci offrirà Lui. Passerà tra gli invitati. E sarà

...
"Dio abita anche in cucina". Quando il sacro investe di sé il regime alimentare e gli stili di vita.

La fine di un'epoca

Tempo di bilanci e di svolte. Finisce un anno e finisce un'epoca. Cosa buona, bella e giusta è rendere grazie a Dio per tutti i benefici da Lui ricevuti: per le storie narrate, le riflessioni fatte insieme, le programmazioni, la lettura di un territorio e il tentativo di essere strumento di un'intera comunità ecclesiale che, oltre all'informazione, intende fare comunicazione, cultura e formazione.

» 23

» 3

• NELLA LOCANDA DEL BUON SAMARITANO IL CUOCO SA PRENDERE PER LA GOLA

Cenoni per gente stanca e annoiata



Raimondo Giustozzi

Il dizionario della Lingua Italiana "Sabatini Coletti" intende per menù, in senso generico, l'insieme o la lista dei cibi e delle bevande che costituiscono un pranzo completo in un ristorante.

Nel linguaggio informatico il menù è la lista delle capacità operative di un computer o di un programma indicate all'operatore dalla macchina stessa sullo schermo del terminale. In concomitanza con la festa più importante dell'anno, il Natale, si può e si deve pensare ad un menù della misericordia valido per le nostre realtà locali. Il Vangelo è pieno di insegnamenti che vanno in questa direzione. L'uomo, che scendeva da Gerusalemme a Gerico, viene malmenato, spogliato e lasciato in fin di vita ai bordi della strada. Il sacerdote ed il levita non si fermano. *"Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno"* (Luca 10, 25-37). Undici sono i verbi presenti in un testo così breve: era in viaggio, gli passò accanto, lo vide, ne ebbe compassione, gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino, lo caricò sopra il suo giumento, lo portò in una locanda, si prese cura, estrasse due denari. Sono gli ingredienti per preparare un buon piatto della misericordia.

Li hanno commentati a suo tempo con un linguaggio poetico don Tonino Bello e padre David Maria Turoldo.

...

Dalla scuola al lavoro sono tanti i depredati della vita che aspettano un "buon samaritano" che versi olio e vino nelle loro ferite.

Nonostante diciamo tutti che la nostra vita è un viaggio terreno che ha come mèta il Paradiso, spesso preferiamo stare con le mani in mano, in casa, chiusi nelle nostre false certezze. Eppure i problemi non mancano nel lavoro precario, nelle vecchie e nuove povertà. Risentiamo di un clima culturale che invita un po' tutti a farsi i fatti propri, ognuno leccandosi, come può, le proprie ferite. Nessuno vuole bene a nessuno. Nessuno fa niente per niente. La bontà viene scambiata per dabbenaggine, il bravo ed il buono per un povero mentecatto. Il coraggio di andare contro corrente! Nel lavoro si è costretti a lavorare con la partita Iva, passando da liberi professionisti, quando invece si lavora stabilmente per la ditta in modo continuativo e per più ore al giorno. In questo modo la retribuzione si assottiglia di molto perché più della metà va in tasse e contributi vari. Il piatto che si apparecchia è la solidarietà con chi viene sfruttato. Ma la solidarietà da sola non è sufficiente perché si perpetuano l'ingiustizia e lo sfruttamento. Si dice che "piuttosto che niente è meglio piuttosto". Sarà, ma il datore di lavoro intanto conduce una vita al di sopra delle righe, circondandosi del superfluo, spen-

dendo in crociere, in macchine costose e tratta il dipendente come uno schiavo. Anzi se questo fosse disponibile lo farebbe lavorare a Natale, a Capodanno, a Pasqua, tanto a lui non gli costa niente. Nella scuola, almeno fino a quando insegnavo, fino a tre anni fa, l'atteggiamento verso chi aveva dei problemi d'apprendimento era quello di un gran lavoro attorno agli obiettivi specifici d'apprendimento. Questi, mi dicono, sono stati sostituiti con i "BES", il cui acronimo sta per "Bisogni Educativi Specifici". "La scuola ha un problema solo. I ragazzi che perde". Questo scrivevano i ragazzi di Barbiana. Oggi si scrive invece che "l'area dello svantaggio scolastico è molto più ampia di quella riferibile esplicitamente alla presenza di deficit. In ogni classe ci sono alunni che presentano una richiesta di speciale attenzione per una varietà di ragioni: svantaggio sociale e culturale, disturbi specifici di apprendimento e/o disturbi evolutivi specifici, difficoltà derivanti dalla non conoscenza della cultura e della lingua italiana perché appartenenti a culture

diverse" (Direttiva ministeriale del 27 dicembre 2012). Il nuovo si salda con l'antico, almeno a livello di principio, anzi si va oltre. I Bisogni Educativi Specifici sono altra cosa rispetto agli obiettivi specifici d'apprendimento. Molti insegnanti tacciavano di buonista chi cercava di capire e si schierava quasi sempre dalla parte dell'alunno. Da troppo tempo si è insinuata l'idea che l'altro è sempre e comunque una persona di cui diffidare. Il risultato è la deriva egoistica che non risparmia nessuno. "Il Natale è un tempo adatto per la bontà, il perdono, la carità e gli svaghi, è il solo periodo dell'anno in cui pare che uomini e donne siano d'accordo nell'aprire con generosità il loro cuore già chiuso", dice il nipote Fred allo zio Scrooge, vecchio avido e avaro per il quale contano solo i soldi e il profitto personale. Eppure, anche il vecchio Scrooge, quando si sveglia, il mattino di Natale, è un uomo nuovo: d'ora innanzi si prodigherà per rendere lieta la vita di coloro che gli stanno vicini. Possa essere così per tutti. •



La parabola del buon Samaritano suggerisce ingredienti per salvare la vita

Il lettore è servito

La cucina del buon giornalista per racconti dop



Tamara Ciarrocchi

Mescolarsi tra la gente come farina e lievito nei dolci preparati dalle nostre mamme, uscire dalle redazioni per ascoltare anche la voce degli ultimi, degli emarginati e dare forma alle loro emergenze per creare nuovi ponti con chi, invece, quei ponti è in grado di costruirli. Sono tanti gli ingredienti che compongono il nostro speciale "Menù del giornalista" nell'anno del Giubileo della Misericordia, ma alcuni appaiono del tutto indispensabili: ascolto, riconciliazione, amicizia sociale, bene comune, cultura dell'incontro, messaggeri di valori, osservazione. Ingredienti fondamentali che ognuno presenterà con i propri piatti in base alla propria sensibilità ed alle regole che da sempre ci impone la deontologia professionale. L'antipasto del Menù del giornalista si chiama "La buona notizia" ed è indispensabile in tempi come quelli attuali in cui è sempre più difficile leggere attraverso i mass media articoli che parlino di quanto di bello e positivo oggi l'Italia è in grado di proporre. Sono tante le storie di italiani che nel loro paese non fanno notizia fino a quando non li vedremo protagonisti di titoli a sei colonne in testate di altre nazioni per eccezionali imprese

che rendono onore e merito al loro talento altrimenti ignorato. La buona notizia come ordinario strumento di lavoro che faccia da scudo a quel complicato meccanismo dell'inutile ma frequente informazione urlata e omologata ormai alla perenne rincorsa dei nuovi media, dei social network. Concorrenza capace di scatenare quel "vampirismo della lacrima", della corsa alla notizia capace di suscitare emozioni più forti a scapito di una informazione più consapevole e credibile.

Nel nostro insolito menù del giornalista, il primo piatto, difficile da preparare, ma che ben si lega ai sapori dell'antipasto, è quello che definirei "Giornalismo in uscita". L'ingrediente fondamentale è l'ascolto. In questi ultimi dieci anni la professione è profondamente cambiata, quasi stravolta con l'era 2.0 di internet e delle notizie che corrono più veloci.

Grazie ai dispositivi mobili la maggioranza delle persone ha preso l'abitudine di riempire tutti gli attimi liberi della propria giornata. Così l'attesa è morta. L'atto quasi rivoluzionario è quello di svolgere il lavoro sempre meno davanti al pc, e sempre di più fuori dalla redazione, tra la gente, ad ascoltare i bisogni reali delle persone, a dare voce a quelle persone che la società esclude.

Il secondo piatto si chiama "vicinanza cristiana" ed è condita dalla grande e non comune capacità

del giornalista che sa mettersi nei panni dell'altro.

Infine il dolce "Reimparare a raccontare". La sfida che oggi ci si presenta è, dunque, quella di non produrre e consumare semplicemente informazione ma di trovare un nuovo modo di rappresentare la realtà con chiave cattolica.

È questa la direzione verso cui ci spingono i potenti e preziosi mezzi della comunicazione contemporanea. L'informazione è importante ma non basta, perché troppo spesso semplifica, contrappone le differenze e le visioni diverse sollecitando a schierarsi per l'una o l'altra, anziché favorire uno sguardo d'insieme. Una buona comunicazione può aprire uno spazio per il dialogo, per la comprensione reciproca e la riconciliazione, permettendo che in tal modo fioriscano incontri umani fecondi. "In un momento in cui la nostra attenzione è spesso rivolta alla natura polarizzata e giudicante di molti commenti sui social network, - scrive Il Pontificio consiglio per le comunicazioni sociali - il tema vuole concentrarsi sul potere delle parole e dei gesti per superare le incomprensioni, per guarire le memorie, per costruire la pace e l'armonia". Non a caso il tema scelto dal Papa per la 50ma Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, che si celebra nel 2016 sarà proprio questo: "Comunicazione e misericordia, un incontro fecondo". •

» 1 Lui stesso a servire ciascuno.

E nutrirà di se stesso. È questo l'ingrediente più importante per il prossimo anno: la speranza. "Non fatevi rubare la speranza" ha gridato Papa Francesco. Per diventare speranza occorre nutrirsi di essa. Questa ricetta la si trova nella Bibbia: "Vado a prepararvi un posto"; "dove sono io siate anche voi" (Gv 14,2). Su quel monte, immagina il profeta Isaia (25,6) ci sarà un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. È il banchetto del "per sempre". Quelle di Isaia sono immagini che indicano un benessere "indicibile" di cui si può parlare solo attraverso simboli e immagini. Oggi però si sta scoprendo che il banchettare continuamente e sontuosamente non è salutare perché porta alla malattia. Si sta scoprendo il beneficio della dieta, del digiuno, della sobrietà, dell'importanza di un mangiare consapevole.

L'uomo infatti è ciò che mangia, come disse il filosofo Feuerbach. Tra cibo e digiuno allora *tertium datur*: la convivialità, la famiglia, il condividere.

Il *cosa* si mangia fa l'uomo ricco o povero, forte o debole, ben nutrito e quindi in salute oppure malnutrito e soggetto a malattie. Occorre però considerare anche il *come*: da solo o in compagnia, nel rispetto o nello spregio dell'ambiente e dei viventi, nella consapevolezza o nella cecità di ciò che è buono ma che, spesso, non nutre il cuore e la mente...

L'expo Milano 2015, conclusa da poco, ha riproposto in vari modi che il nutrimento di ogni persona, proveniente da ogni continente e da ogni civiltà, non è il pane, ma la cultura, il vivere insieme, la vita. Ogni pasto infatti rende umani o, al contrario, disumanizza. Il mangiare può essere il luogo della solidarietà più commovente, o l'ostentazione nel disprezzo verso gli altri e verso chi vive situazione di povertà. Il pane allora è un simbolo che rende Dio presente nel mondo: è l'Eucaristia. È la mensa della Parola e del Pane di vita, "fonte e culmine" di tutta l'esistenza cristiana. *La Voce delle Marche*, in questo ultimo numero del 2015, vi invita ad assaggiare queste ricette per fare il modo che ci sia più vita sulla tavola, ci sia più umanità, più fraternità, più dialogo. Quasi a suggerire che non è importante cosa si mangia, ma la vita che il cibo dona per rendere più allegra la compagnia, più vitale la vita, più solare il 2016 che è alle porte. Il dosare è solo per le ricette. Il dovere d'osare, per la Vita. Buon anno. •

Il galateo di casa preti



Andrea Andreozzi

L'orologio, che fu appeso in sala da pranzo il giorno in cui,

dopo i lavori di ristrutturazione, venne riaperta la canonica di via Adige, segna gli orari di quattro città del mondo, collocate su diverse latitudini. Dopo un mese di condivisione della tavola, tutti

i commensali convennero nel sostituire, ironicamente, i nomi di città con i propri nomi: ognuno, infatti, arrivava a tavola con un suo orario, più o meno distante dalle lancette posizionate

• IL BANCHETTO DEL DIACONO: FORMAZIONE, CONVERSIONE, STUDIO, PREGHIERA

Da invitato a servo inutile



Angelo Talamonti

"Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto

di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati" (Is 25,6).

"Poi disse ai suoi servi: «La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze».

Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. Gli disse: «Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?». Quello ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: «Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti». Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti». (Mt 22,8-14)

Il Signore dall'eternità ha preparato e imbandito il banchetto delle sue nozze con noi, ma le adesioni o non ci sono o sono scarse. Spesso non sappiamo o non vogliamo rispondere. Siamo distratti, presi dalle incombenze del quotidiano, soffocati nella quieta indifferenza, avviliti dalla stanchezza, svogliati, infedeli e talvolta senza il desiderio di stupirsi ancora. Ed ecco farsi spazio la rabbia, la violenza delle parole che ci vuole vincitori sull'altro, i pensieri, gli sguardi e i gesti senza misericordia. Per tutto questo inutile e faticoso annaspere, il Signore manda il "banditore" quale messaggero, a "svegliarci" dal torpore in cui siamo caduti, per rimetterci di fronte alle nostre responsabilità invitandoci al cambiamento di rotta, al soffiare sulla cenere e sulla polvere che hanno ricoperto nel tempo le nostre superfici interiori. I giorni, di questo tempo difficile e caotico, intanto s'infarciscono di fatti e accadimenti che ci lasciano sconcertati e paurosi.

È forse il risultato delle nostre incoerenze e del nostro scarso appetito di Dio? Ma quale "Menù" ha preparato il Signore per noi, per me, diacono della Chiesa cattolica? Provo a rispondere facendomi aiutare dalla mia storia personale. Girovagavo, come a molti accade, per le strade della vita, soffermandomi agli incroci dei miei perché, alla ricerca della direzione da prendere fra chiacchiere a volte inutili. Non ne ero consapevole, ma il "Pranzo" era già pronto alla tavola imbandita e il mio posto vuoto, purtroppo ancora vuoto mentre altri avevano già occupato il proprio. Ed ecco l'"inviato" dal Signore che mi trova e dice: "Cosa fai? Perdi tempo? La mensa è pronta, le nozze sono state celebrate, il banchetto sta per iniziare, tra gli assenti, tu". Mi debbo preparare, ripulire, cambiare d'abito! La sorpresa e la gioia sono grandi. Ecco i servi che apparecchiavano la tavola ed io finalmente sono al mio posto presente ad un pranzo di tutto rispetto e non da solo. Formazione, studio, preghiera, conversione, la Parola! Ecco gli antipasti che "mi vengono incontro" e che io "divoro con avidità". Che gioia dell'anima, che letizia del cuore e che sapore sopraffino! Se l'inizio è così, che sarà il seguito? Ma le certezze spesso subiscono dei contraccolpi e il "nemico" si insinua per costringermi alla crisi. E la veste nuziale? Come sono messo con la veste nuziale? I bocconi cominciano ad essere amari e mi chiedo se mai sono all'altezza della chiamata. Il mio abito è consono per una festa così importante? Forse può capitarmi di essere cacciato fuori, o forse la misericordia di Dio provvederà a sistemare ogni cosa. Mentre mi dibatto in tali pensieri, per mia fortuna, mi si servono i primi piatti. La mia famiglia è tutta presente, dalla sposa ai figli, col primo piatto condito di coraggio, sostegno, serenità, fiducia. In questa stupenda situazione ho ritrovato la forza di proseguire, aderire, assaporare e gustare la pietanza che era stata preparata per me. Quando la pietanza viene servita con dolcezza e con la livrea dell'amore indossata

impeccabilmente, mangiarla è di un gusto davvero prelibato. Il pranzo prosegue e così il pasto si arricchisce di professionalità e competenza, di carità e di opportune rivelazioni sugli ingredienti che lo compongono.

• • •

Indosso il grembiule che mi è stato donato, accolgo gli invitati: malati, affamati, dubbiosi.

Che appetito mi viene! Più mangio e più cresce una sorta di "fame", fame di conoscenza, di preghiera, di Parola. Mastico lentamente perché desidero fortemente che questo momento non finisca troppo in fretta. Ma il banchetto continua, la veste è bianca e adeguata grazie alla premura dei buoni servi del Signore. Desidero evitare consapevolmente che i cibi si raffreddino al soffio dell'abitudine, dell'indifferenza, che insipida il palato. I "secondi piatti" fremono nelle mani sapienti di chi li porge, fermi ancora alla porta della cucina del mio Signore! Tutti noi commensali ci accorgiamo d'essere carichi di attesa, pieni di speranza, ma dal sapore ignoto ed ecco il dubbio farsi di nuovo strada, qualcuno ci avrebbe interpellati ancora riguardo la nostra "veste"? Che timore, che trepidazione! Ma il percorso è un altro, via di luce e di misericordia! Mi si invita a cambiare posto ad avvicinarmi al Capotavola che mi attende insieme agli altri commensali e i secondi piatti scoprono tutto il loro sapore robusto accompagnati da un vino prelibato da assaporare a piccoli sorsi. Mentre mi cibo, ascolto le parole del Capotavola, le faccio mie, le condivido e le confronto con i miei vicini di tavola, mi arricchisco di nuova corroborante spiritualità. Il banchetto prosegue, il tempo scorre tra un contorno e l'altro, preparato con fantasia, maestria e olio di letizia. E il dolce? È sempre il momento più atteso, reca gioia, sapore, sostanza, in un finale degno di un Re. Intorno ad esso si fa sempre festa, ci

si emoziona, si canta, si brinda, ci si scambia gli auguri, le promesse e le intenzioni di fedeltà. Vuoi tu?... Sì lo voglio! Per questo momento così solenne, lo Sposo chiama in sala il "Maestro" di tavola, è lo stesso Sposo che porgerà il dolce e il vino. Il nostro cuore consapevole si predispone all'assaggio ed ecco il ritorno del coraggio, del vigore e della fuga del timore di un personale insuccesso. Ce la farò? Sarò capace dopo tanta delizia di assaporare fino alla fine il dolce e il vino che mi vengono offerti? L'emozione sale in un crescendo da brividi che mi percorrono la schiena. Il "Soffio" dello Sposo spegne le candeline sulla torta in un "fiat" che ci accomuna e si spandono nell'ambiente volute di incenso e cori di angeli che intonano canti liturgici coinvolgenti! Il Banchetto sta per volgere al termine, ma in realtà non è così. Fuori della stanza sento che sta per iniziare un altro e "Qualcuno" invita nuovi commensali così come è accaduto per me: "Beati gli invitati al banchetto di nozze dell'Agnello". Il mio ruolo cambia, da invitato sono chiamato a servire. Indosso il grembiule che mi è stato donato, accolgo gli invitati ed ecco giungere i malati, gli affamati, i diseredati, i carcerati, gli assetati, gli ultimi, i nuovi pellegrini. E ancora la fila non si arresta: arrivavano invitati dubbiosi, coloro che ignorano, i peccatori come me, gli afflitti, i bisognosi di misericordia, di pazienza, di preghiera. Loro diventano il mio menù, nutrono la mia anima, saziano la mia sete di carità. All'ingresso, mi sembra di scorgere un "Uomo" chino a lavare i piedi a ciascun invitato. Il nuovo banchetto è pronto, continuerà ancora. Quale sarà il menù di questo nuovo incontro con lo Sposo? Quali pietanze il Signore ha preparato per noi, per me? Non ne sono a conoscenza. Nutro la Speranza che in quest'ultimo ed eterno banchetto tutti siano riuniti intorno alla stessa tavola imbandita, nessuno escluso. Questo sarà allora il celestiale menù senza fine e di grande giubilo che solo il Re e i suoi fedeli servitori appronteranno! •

• IL MENÙ DEL SOL LEVANTE

Ingredienti scelti con cura



Il cibo è cultura e richiede paziente e saggia elaborazione



Francesca Gabellieri

I Nihon o Nippon (日本) significa paese del Sol Levante

ed è il termine con cui si indica il Giappone. Paese affascinante e dalle molteplici sfaccettature. Tradizione e progresso vanno di pari passo. Si possono ammirare altissimi grattacieli luminosi eretti accanto ad antichi templi o a curatissimi giardini con sale da tè. Questa dualità è palesata anche nell'alimentazione quotidiana, in cui si preferisce quella tradizionale a quella che sta imperando nelle grandi metropoli, ossia la cucina dei fast-food. Grazie all'attaccamento dei giapponesi per la tradizione, l'arte culinaria nipponica può essere tramandata e conosciuta da tutti. La cultura autoctona prevede un atteggiamento rispettoso nei confronti di tutti gli alimenti che sono considerati, fin dall'antichità, doni divini. Pertanto è tradizione dedicare tempo alla presentazione delle pietanze. Per iniziare bisogna scegliere con molta cura gli ingredienti, privilegiando quelli stagionali e freschi, poi prepararli scrupolosamente e, infine, decorarli con eleganza e grazia.

Il sapore del piatto deve essere sempre naturale e l'aggiunta dei condimenti deve essere minima, altrimenti si potrebbe alterare il gusto. Il menù giapponese tipico non segue un ordine prestabilito, bensì si favorisce la varietà dei cibi, tanto che nello stesso pasto è bene non ripresentare ingredienti simili e, tanto meno, metodi di preparazione identici. Le stoviglie devono esprimere un legame con la natura e il cambio delle stagioni. Infatti, in primavera ed estate si utilizzano di colore chiaro e porcellana fine o vetro, mentre in autunno e inverno si usano di colore scuro e spesse.

Per chi volesse sperimentare la cucina del Sol Levante consiglio di preparare, come piatto principale, un *sashimi* (filetti crudi di pesce) di tonno e *horenso no gomayogoshi* (spinaci alla salsa al sesamo), accompagnati da *gohan* (riso bianco) e *misoshiru* (zuppa di miso). Quindi non resta che munirsi di *hashi* (bacchette), *ouan* (ciotola da zuppa), *ciauan* (ciotola del riso), *kozara* (piatto) e *makisu* (stuoia di bambù) e dire *itadakimasu* (espressione che si pronuncia all'inizio del pasto che significa letteralmente "(io) ricevo" e che sostituisce il nostro "buon appetito") per immergersi in un'esperienza gastronomia straordinaria. •

• IL DESIDERIO DI UN CAPOREDATTORE

Un giornale fatto di notizie buone



Stefano Cesetti

Quando per tutto l'anno si presenta un menù di notizie a base di cronaca nera, scandali, crisi economica e polemiche politiche, è naturale per qualsiasi giornalista augurarsi, almeno a Natale, di proporre un giornale diverso. Che, per una volta, smentisca quella clamorosa contraddizione che vuole tutti lamentarsi per i troppi fatti brutti pubblicati, per poi constatare però che sono proprio quelli a far vendere più copie. Proviamo, allora, a immaginare un numero speciale di un quotidiano da mettere sotto l'albero con la speranza che possa diventare un giorno quello preminente sulla tavola dell'informazione italiana. Il menù che più piace a chi scrive prevede in prima pagina, con una bella e significativa foto, l'annuncio della fine dei conflitti in atto, specie di quelli combattuti contro la libertà religiosa e che provocano la morte di chi, con dignità e coraggio, vuole professare la propria fede. La notizia del *the end* delle armi dovrebbe avere poi ampio spazio nelle prime pagine interne del fascicolo, insieme a quella della scomparsa degli atti terroristici e degli attentati. Il quelle seguenti il cronista vorrebbe scrivere che da oltre un anno non si verificano più

liti familiari finite nel sangue, che ancora da più tempo non c'è traccia di violenze contro le donne, episodi di pedofilia e bullismo, e che da qualche mese anche le rapine e i furti sembrano scomparsi. L'ambizione del giornalista sarebbe poi quella di dedicare le cosiddette pagine di primo piano a belle storie di anziani non lasciati soli in casa, di bambini disabili ben integrati a scuola e che godono della migliore assistenza, di giovani che trovano lavoro con facilità, con conseguente riduzione ai minimi termini dei livelli di disoccupazione, del turismo finalmente diventato la principale fonte di reddito e motivo della ripresa economica. Nelle pagine di cronaca locale all'interno del fascicolo il giornalista gradirebbe scrivere che nel Fermano e nella zona di Civitanova le mense della Caritas sono ormai vuote, gli extracomunitari ben integrati, gli oratori sempre più pieni e che nelle parrocchie, grazie a quella Chiesa in uscita voluta da papa Francesco, si vive di fede autentica e amore sincero verso gli altri. Un giornale utopistico? Vogliamo credere di no, magari non potrà essere subito così completo e ricco di belle notizie, ma se già dal 2016 si potessero scrivere un paio di pagine del genere al giorno sarebbe già una soddisfazione personale del giornalista e un buon segno per la nostra vita. •



Nutrirsi della lettura del giornale è più necessario del mangiare pane

• IL REGIME ALIMENTARE DEL FUTURO

In cucina tra scienza e etica



G. Filippo Giustozzi

Qualche anno fa, il filosofo Hans Jonas, nel delineare un'etica capace di fronteggiare le nuove questioni che si pongono nel mondo contemporaneo, da lui caratterizzato come «civiltà tecnologica», teorizzava la necessità di allargare i confini della responsabilità umana estendendoli al mondo della natura, nella varietà delle sue componenti minerali, vegetali, animali. In tal modo, la vita umana diviene responsabile non soltanto di se stessa o di altre vite umane, ma dell'aria, dell'acqua, delle piante, degli animali che abitano la biosfera. Il discorso di Jonas sull'allargamento della responsabilità potrebbe essere esteso anche alla misericordia. Oggetto di misericordia è certamente la vita umana, quella propria e quella di altri, in particolare di quanti sono più piagati e piegati dalla vita. Tuttavia, senza nulla togliere all'attenzione e alla dedizione dovute a vite ferite dall'ingiustizia, dal bisogno materiale, o dall'incapacità di governare i propri pensieri e i propri stati d'animo, occorre allargare la misericordia anche a organismi non umani che abitano questo mondo. Pensatori come Heidegger e Sloterdijk sostengono che tra le vittime del nostro modo di vivere ci sono la terra, che è stata «sfiancata» dall'agricoltura industriale e dall'urbanizzazione selvaggia, e gli animali, ridotti a carne da macello umiliata e violentata, fatta esistere unicamente per deliziare i palati di buongustai o fornire proteine ai corpi

umani. È vero che gli uomini per vivere debbono uccidere piante e animali, tuttavia ogni cultura si è data dei limiti che mutano con il mutare dei tempi e dei luoghi. Oggi non siamo più nel Neolitico, età in cui, particolarmente nelle nostre aree geografiche, la carne animale è stata la fonte privilegiata di proteine. Attualmente la scienza, ma anche la conoscenza di altre tradizioni culturali, aiutano a capire che esistono fonti di approvvigionamento proteico differenti dalla carne animale.

• • •

Mangiare non è soltanto un atto agricolo, ma anche un atto scientifico e un atto etico.

Non sarebbe sbagliato, quindi, riconfigurare i nostri stili alimentari ispirandoli a una mentalità differente da quella consolidata in una lunga tradizione di stampo neolitico. Tale tradizione, infatti, data la mutazione degli stili di vita intercorsa negli ultimi 50/60 anni, da condizione di sopravvivenza si è trasformata in fonte di piacere culinari per palati raffinati, o in archivio di saperi e sapori usato per rinfocolare la nostalgia di un «piccolo mondo antico» contrabbandato come un eterno presente dalle suadenti affabulazioni di alcuni spot pubblicitari, o dalla retorica per ignari abilmente costruita da alcuni accorti ristoratori. Invece di riproporre come eterne abitudini alimentari legate a un mondo che non esiste più, sarebbe opportuno, in primo luogo, ripensare la nutrizione umana facendo riferi-

• LE CHIESE DI FERMO: LOCANDE OSPITALI

Il gusto del sacro si sente in città



Francesco Fioretti

Nell'anno della Misericordia, anno giubilare di riconciliazione e rinascita alla fede più genuina e autentica, vogliamo apparecchiare una serie di pietanze operose da gustare con tutti i sensi del corpo e con le tutte le sensazioni dell'anima, affinché cresca una capacità di comprendere la vita con lo spirito che è in nostro Signore Gesù Cristo Figlio di Dio che si fece uomo tra gli uomini facendosi prossimo a ciascuno. Ci appresteremo, allora a compiere un viaggio-pellegrinaggio fisico tra i luoghi della città di Fermo che aiuti il pellegrinaggio-viaggio dell'anima nel percorso esistenziale della vita quotidiana condito di abbondanti opere di Misericordia. Antipasto con affettati misti di Misericordia: Il Santuario della Madonna della Misericordia apre questa nostra proposta. Posta tra due fabbricati dal significato emblematico, l'ospedale e il carcere (visitare gli infermi e i carcerati), ci presenta nella sua architettura i lineamenti tipici del XVIII secolo ma le sue origini risalgono al 1399, quando fu costruita per la prima volta dai cittadini fermani come atto di preghiera a Maria per la liberazione dalla peste. Primo piatto di Pazienza con condimento piccante di Perseveranza: Proseguiamo il nostro percorso verso il centro di Fermo e incontriamo due perle di rara bellezza: la chiesa di Sant'Agostino e l'oratorio di Santa Monica. In Sant'Agostino possiamo ammirare gli affreschi di scuola giottesca e la reliquia della Santa Spina. Nell'attiguo oratorio di Santa Monica è presente un ciclo di affreschi tardo-gotici dedicato a San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista, agli evangelisti, ai dottori della

chiesa e alle virtù cardinali e teologiche. L'intero complesso tratteggia la storia della misericordia di Dio così come è stata percepita e vissuta dalla popolazione di questo territorio. Monica e Agostino sono essi stessi un'icona di misericordia nella loro relazione madre-figlio fatta di consiglio, insegnamento e ammonimento fatti con amore senza misura.

Secondo piatto di Giocondità su un letto abbondante di Sorella Povertà: addentriamoci nei vicoli del centro di Fermo che scendono sul versante orientale fino a raggiungere l'imponente chiesa di San Francesco. Esempio di arte gotica che ha subito rimaneggiamenti successivi a causa di terremoti e ristrutturazioni, ospita dei pregevoli affreschi dell'Annunciazione, della Crocifissione, dell'Adorazione del Bambino Gesù e una serie di dipinti attribuita a Giuliano da Rimini sulle Storie della Vergine. La struttura architettonica interna, connotata da alte colonne a sezione circolare, provoca nel visitatore uno straordinario stupore per l'enfasi verticale dello spazio che conduce alla contemplazione dell'essenziale: l'azione di carità e umiltà nella povertà evangelica sulla strada tracciata dal «Giullare di Dio».

Contorno ricco di Opere di Misericordia: risaliamo via Perpentì e prendiamo a destra Corso Cefalonia fino a giungere ad un'altra duplice portata: la chiesa del Carmine e lo Spedale di Santa Maria della Carità, poi divenuto Monte di Pietà. La chiesa della Madonna del Carmine risale al XIV secolo, quando fu dedicata a Santa Maria Novella della Carità. Dell'originaria struttura gotica restano alcuni elementi sul retro dell'altare maggiore mentre la restante struttura risente di interventi vari nell'arco dei secoli successivi, volti ad adeguarla alle sopravvenute necessità dei tempi. Custodisce

Menu teologico

Enrico Brancozzi

Il "menu teologico" non è pensabile nel senso di un pranzo lineare che va dall'antipasto al caffè. In teologia, infatti, non ci sono discipline accessorie o opzionali, di cui si potrebbe fare a meno. Ogni pietanza è essenziale. Piuttosto occorrerebbe pensare ad un pasto circolare, nel quale esiste un nucleo fondamentale, a cui tutto fa riferimento, che è la Sacra Scrittura. È quello che si chiama "piatto forte", nel senso che è dalla Bibbia che possiamo conoscere la parola di Dio e avere un'idea del Dio incarnato in Gesù Cristo. Facendo un esercizio di immaginazione, dobbiamo pensare ad un cerchio esterno alla Sacra Scrittura in cui si collocano con pari dignità (e gusto!) le altre discipline. Qui collocherei la filosofia come primo esercizio del pensiero, la teologia fondamentale come tentativo di conoscere le condizioni di possibilità della fede, la teologia dogmatica che sistematizza il sapere teologico e non permette che si disperda. Inoltre, è essenziale la liturgia, fonte e culmine della vita cristiana, la teologia morale che rende la fede qualcosa di visibile e la storia della Chiesa, che ci ricorda che non abbiamo inventato noi il cristianesimo. Infine, last but not least, irrinunciabili sono la patrologia, lo studio degli scrittori cristiani antichi, nostri padri nella fede, la teologia spirituale e quella pastorale, che ci aiutano a disporre il cuore per essere "Chiesa in uscita". •

• A TAVOLA CON IL SOMMO POETA: MANGIARE PER TRANS-UMANARE

Una mensa (im)possibile: quella di Dante Alighieri



Giovanni Zamponi

Sarebbe vano cercare nelle opere di Dante qualche appiglio per stilare menù di mense imbandite, di feste gastronomiche o di semplici quotidiane abitudini alimentari del poeta. Ancor meno sarebbe possibile ricostruire una serie di portate tipiche delle festività del Natale. Epperò nella *Commedia* vi sono interessanti riferimenti che possono farci immaginare gusti probabili e osservazioni non trascurabili sull'argomento. Citati spesso sono i "dolci pomi" (Inf., XVI, v 61). Mancano, i pomi, negli alberi strani della selva del canto XIII dell'*Inferno* (v 6), mentre gustosi paiono pendere dall'albero riabilitante del canto XXII (v 132), XXIII (vv 34 e 68) e XXIV (v 104) del *Purgatorio*. Dolcissima l'immagine del fanciullo che è convinto a fare qualcosa con la prospettiva del regalo di un pomo, come nel canto XXVII della stessa cantica (v 45), nel quale, peraltro, il frutto ambito è simbolo di una conquista spirituale (vv 115-117). Cristo stesso è il "melo / che del suo pome li angeli fa ghiotti" (Purg., XXXII, vv 73-74). Nel canto XXV del *Paradiso* Adamo è l'unico "pomo che maturo" fu prodotto (v 91). Sappiamo, dunque, da tali cenni, che Dante amava particolarmente le mele, e che questi frutti sicuramente rallegravano la sua mensa di frequente, almeno nelle circostanze più di rilievo. Non disdegnava, il poeta, le prugne, se lamenta, nel canto XXVII del *Paradiso* (vv 125-126), che a causa del maltempo queste non giungono a buona maturazione, perché "la pioggia continua converte / in bozzacchioni le sosine vere". Non amava, invece, i frutti del sorbo ("i lazzi sorbi"), ma era ghiotto del "dolce fico" (Inf., XV,

vv 65-66).

La vite e l'uva lo hanno affascinato, e di certo hanno soddisfatto il suo palato, se cita "l'uom de la villa" che difende gli accessi alla vigna con "una forcatella di sue spine" "quando l'uva imbruna" (Purg., IV, vv 20-21), quel momento magico della maturazione che fa germogliare nell'animo il gusto e il piacere dell'assaporamento. D'altronde, come dimenticare la sua attenzione per quel misterioso fenomeno che oggi chiamiamo fotosintesi e che egli descrive perfettamente annotando: "guarda il calor del sol che si fa vino, / giunto a l'omora che de la vite cola" (Purg., XXV, vv 77-78)? E che amasse il buon vino ce ne fanno certi i versi che mette in bocca a San Tommaso d'Aquino nel canto X del *Paradiso*: "qual ti negasse il vin de la sua fiala / per la tua sete, in libertà non fora" (vv 88-89). Probabilmente conosceva l'itticoltura, se dobbiamo dar retta ad alcuni versi del canto V del *Paradiso* (vv 100-102), e di sicuro la preparazione e il consumo del buon pesce, se teniamo a mente il ventinovesimo dell'*Inferno* (vv 83-84), dove si cita la rimozione delle scaglie della scardova o di altro pesce che le abbia ancora più larghe. Ci narra la caccia al cinghiale (Inf. XIII, vv 112-114; Par., XIX, v 120), l'allevamento dei suini (Inf., XXX, v 27), l'abbattimento dei tori (Inf., XII, vv 22-24), e dunque indirettamente ci parla di sapidi arrostiti e di deliziose carni conservate alla norcina. Ma non disdegna le carni lesse, se si attarda a osservare gli aiutanti dei cuochi che "fanno attuffare in mezzo a la caldaia / la carne con li uncin perché non galli" (Inf., XXI, vv 56-57). Ancora la pastorizia (come in Inf., XXIV, vv 1-15 o in Purg. XXVII, vv 76-84), e di conseguenza gli annessi saporiti prodotti lattiero-caseari. Non gli è poi estranea la

preferenza per l'uccellazione con dardi, con reti (Purg., XXXI, vv 61-63) e con falconi (Inf. XVII, vv 127-132; Inf., XXII, vv 130-132; Purg., XIX, vv 64-66).

•••

Dante amava le mele e era affascinato dal miele.

La meraviglia del limpido e genuino olio d'oliva, quasi a certificare abitudini "mediterranee" e a rammentare che "cibi di liquor d'ulivi" facilitano contemplativi pensieri, è decantata da Pier Damiani in *Paradiso* XXI (vv 115-117). E del pane? Era un alimento base, ma sappiamo che non lo amava salato, se teniamo a mente la profezia di Cacciaguida: "tu proverai sì come sa di sale / lo pane altrui" (Par., XVII, vv 58-59). Non sappiamo quanto praticate nei fatti, ma i suoi ideali erano la frugalità e la sobrietà, vie preferenziali verso la sapienza dello spirito: infatti la prima età dell'oro fece gustose le ghiande e bevve nettare da ogni ruscello; le antiche romane si dissetarono con fresca acqua, il profeta Daniele acquistò sapienza con il digiuno e tanto grande divenne Giovanni Battista nutrendosi di miele e locuste nel deserto (Purg., XXII, vv 145-154). E proprio il miele, il "laboro dell'ape" citato in *Paradiso* XXXI (vv 7-9) e in *Purgatorio* XVIII (vv 58-59), dolcificante universale al tempo del poeta, avrà reso più dolce la mensa di Dante nelle occasioni importanti. Per concludere v'è da rimarcare che l'Alighieri nelle sue opere utilizza estesamente la metafora del cibo per costruire la sua "dieta" spirituale e culturale. Ma all'esame di questo argomento servirebbe un approfondimento a parte che potrà costituire una specifica monografia da porgere a suo tempo. •

• LIDO TRE ARCHI INAUGURA "IL POZZO DI AGAR", LA SEDE CARITAS

Anche gli elefanti nascono piccoli

Il pozzo di Agar. Così è stata chiamata la sede benedetta dal vescovo di Fermo, sabato 12 dicembre.

In una giornata di sole, ma fredda, tanta gente ha gremito la nuova sede della Caritas della parrocchia S. Tommaso di Canterbury. Il rituale prevedeva due momenti, uno all'aperto, con la preghiera, e uno all'interno dei locali per far conoscere l'opera. Dopo la benedizione, dunque, la piccola folla si è spostata all'interno della sede Caritas. Il parroco, don Sebastiano, visibilmente soddisfatto del traguardo raggiunto, ha ringraziato tutti gli intervenuti, gli operatori, i volontari che con il loro contributo hanno realizzato tale progetto in poco tempo.

Poi la parola è passata a don Vinicio Albanesi, vicario zonale, il quale ha riassunto con brevi pennellate come si è arrivati a questa inaugurazione. "L'importante è cominciare - ha detto - perché anche gli elefanti nascono piccoli".

Il direttore della Caritas dioce-

...

Dio aprì gli occhi di Agar ed essa vide un pozzo d'acqua. Allora andò a riempire l'otre e fece bere suo figlio Ismaele. Il "Pozzo di Agar" disseterà tante persone.

sana, don Pietro Orazi, ha fatto presente che si sta sviluppando in diocesi l'aspetto caritativo

della fede. Non si pensa solo alla liturgia o alla catechesi, ma tante parrocchie si stanno aprendo a diventare punto di riferimento caritativo per tante famiglie che non riescono più ad arrivare a fine mese.

Il Vescovo ha spiegato da dove deriva il nome: "Pozzo di Agar". La storia si trova raccontata nel libro della Genesi al capitolo 21. Abramo ebbe come moglie Sara e essendo sterile fece un figlio con la schiava Agar. Sara fu gelosa di Agar. Abramo, per quieto vivere, dovette scacciare Agar con suo figlio Ismaele. Agar e Ismaele vagarono nel deserto fino a quando ebbero fame e sete. Dio aprì gli occhi ad Agar ed essa vide un pozzo d'acqua. Allora andò a riempire l'otre e fece bere il fanciullo. Questo pozzo - ha detto il vescovo - aperto a Lido Tre Archi vuol essere il centro dove si dissetano tante persone. Ma vuole essere anche un segno per tutta la diocesi. Lido Tre Archi è il quartiere più "bello" della nostra diocesi perché è quello in cui si intrecciano più lingue, più tradizioni, più paesi, più storie. È la zona più cosmopolita della Diocesi. Ed è importante allora che proprio in questo quartiere ci sia il pozzo della vita". Ha voluto anche sottolineare che la sede caritas non è soltanto un'opera assistenziale, ma è un'opera di fede, di misericordia che nasce dal vivere integralmente il vangelo.

Sono intervenuti anche il Sindaco, l'assessore, la vicepresidente del Consiglio Pastorale Parrocchiale che ha ribadito

che questa opera è stata pensata, progettata, voluta e realizzata dalla comunità parrocchiale che già aveva una Caritas parrocchiale. Serviva uno spazio fisico per essere visibile distante dalla chiesa. Infatti il pozzo di Agar si trova dopo il ponte con tre archi sulla sinistra. È un bel luogo con uno spazio verde intorno per accogliere le persone e per far giocare bambini, ragazzi e giovani che vogliono attingere a quel pozzo. La mattinata si è conclusa con canti e dolci preparati dai volontari. •



Lido Tre Archi: l'inaugurazione della nuova sede Caritas

• FERMO: GIACOMO FIORDI, UN TESTIMONE OCULARE

Profughi e noi: la stessa strada



Adolfo Leoni

Sabato 12 dicembre. La Sala dei Ritratti di

Fermo è gremitissima. Giovani soprattutto, ma anche adulti. Il titolo dell'incontro intriga: "Profughi e noi. Tutti sulla stessa strada". Una provocazione. Specie in un momento in cui la reazione di pancia è forte, specie dopo gli attentati di Parigi, della Tunisia, dell'Egitto, della Nigeria.

La proposta sfida l'emozione e la reazione.

Chi è venuto vuol capire oltre le cronache televisive. Vuol capire da un testimone che vive quelle realtà, come precisa in apertura l'ing. Marco Tricase.

Giacomo Fiordi ha 28 anni, è collaboratore dell'AVSI (forse la più grande ONG italiana di aiuti internazionali). È stato in Kenya. Tornato, gli hanno proposto di andare a Erbil, Kurdistan irakeno, in un campo con 250 mila profughi di guerra. Non voleva. Il 7 marzo stava a Roma, con Papa Francesco. "I cristiani d'Occidente debbono aiutare i Cristiani d'Oriente". Il Papa va dritto al cuore. Scardina i pregiudizi, supera i tentennamenti. E Giacomo inizia a prendere sul serio la proposta: si informa, studia, chiede. E parte. A Erbil inizia gli incontri. "Incontro" è la parola chiave. Non si dà un pesce, si insegna a pescare insieme, ma si insegna a pescare solo se l'altro ne capisce l'importanza. È un rapporto tra persone che si guardano negli occhi, che si tendono la mano.



Giacomo Fiordi

Giacomo inizia con alcune suore domenicane. Avevano un asilo nella loro città. Sono fuggite dinanzi all'ISIS. Ne vorrebbero aprire uno nel campo profughi, per dare speranza, per far giocare insieme i bambini, per fare in modo che le tante Myriam che hanno perso tutto possano per lo meno ritrovare le amiche di un tempo. L'asilo prende forma. È una soddisfazione. Un punto di riferimento. A fine gennaio ne nascerà un altro poco distante. È l'esigenza di un prete di strada irakeno. L'AVSI con Giacomo ci sta. Come ci sta nel realizzare corsi di inglese su richiesta del vescovo locale. I profughi parlano curdo, arabo, aramaico (la lingua di Gesù). L'inglese, oltre ad una futura possibilità di lavoro all'estero, potrebbe loro salvargli la vita. Parte il video di Myriam. Ogni volta che lo si vede è una commozione. Piccola, minuta, non chiede vendetta, si affida, ringrazia Iddio. Incredibile. Il sindaco di Fermo Paolo Calcinaro ha fatto una premessa intelligente.

C'è un razzismo strisciante

di chi dice "non sono razzista ma...".

Quel "ma" è carico di rancore, diffidenza, estraneità.

Giacomo allora snocciola dati. I migranti forzati nel mondo sono 59,5 milioni, 8 milioni solo nel 2014 (la cifra più alta dalla seconda guerra mondiale). 42500 persone lasciano la propria casa ogni giorno a causa di 33 conflitti in corso. Dalla Siria si sono mossi 3,9 milioni di profughi, dall'Afganistan 2,6. Eppoi Somali, Sudanesi.

Molti di loro tornano a casa o vorrebbero farlo. I Paesi che più accolgono sono Turchia, Pakistan, Libano, Iran, Etiopia e Giordania. L'86% dei rifugiati è accolto da Paesi in via di Sviluppo. Non dall'Europa, non dall'Italia.

I Musulmani? Vivono per conto loro, dice Giacomo, si integrano poco. Ma anche qui, laddove la religione non riesce, riesce l'amicizia.

In sala ci sono due profughi dall'Africa. Applaudono. Sono diventati amici di tanti fermani. Siamo tutti sulla stessa strada. •

Fermo: novità in Oculistica

Vita nuova per la rete oculistica di Fermo, uno dei quattro presidi dell'Asur Marche, con il nuovo primary Carlo Sprovieri. Ma le novità per il Murri non si fermano qui.

"Con la nomina del nuovo primary andiamo a mettere un importante tassello nelle unità operative complesse - spiega il direttore Licio Livini - Presto ci sarà la nomina del dirigente del reparto di malattie infettive, è già pronto il bando per il primary di Medicina. Entro il 2016 faremo tutto il possibile per nominare tutti i primari necessari in un contesto di Area Vasta dove i posti letto per acuti sono 387 (Inrca, Amandola e Fermo). Ringrazio il dottore Sprovieri di aver accettato l'incarico. Il nuovo primary avrà la possibilità di potenziare il reparto con due medici. Le attrezzature a disposizione sono le stesse di Torrette, di alto livello". •

Sant'Elpidio a Mare: piazza intitolata all'ex sindaco Angelo Piergallini

Ad Angelo Piergallini, ex sindaco del comune elpidiense dal 1979 al 1984, è stata intitolata la piazzale del campo sportivo Montevidoni. L'intitolazione è stata voluta, in accordo con la famiglia in segno di riconoscimento e gratitudine alla sensibilità e alla dedizione che Piergallini ha espresso a favore della cittadinanza elpidiense nel corso del suo pluriennale mandato politico, riconoscendone inoltre le qualità umane che lo hanno contraddistinto in seno alla società elpidiense. Piergallini alla fine degli anni 60 venne eletto Consigliere Comunale nelle liste del PSU e ricoprì la carica di vice sindaco per 5 anni. Al momento della scissione del PSU si iscrisse al PSI e da Consigliere di tale partito venne eletto Sindaco dal Consiglio Comunale nelle Amministrazioni del 1979 e del 1984. Nel corso della cerimonia lo hanno ricordato i tre ex Sindaci di Sant'Elpidio a Mare - Renzo Offidani, Giovanni Martinelli e Alessandro Mezzanotte - così come Don Enzo che lo ha conosciuto nel periodo finale della sua vita. •

• PORTO SANT'ELPIDIO: IL TEMPO DELLE FESTIVITÀ NATALIZIE APERTO DA UNA MARCIA

Insieme per la pace

Il giorno dell'Immacolata, in Piazza Garibaldi, a Porto Sant'Elpidio, in tanti hanno risposto all'invito a scendere in strada per manifestare contro i vili attentati del 13 novembre a Parigi: il mondo della politica, delle diverse comunità etniche e religiose presenti sul territorio, della scuola e dell'associazionismo. Tutto era nato dalla volontà di non restare in silenzio, dopo aver assistito a tanta violenza scatenata dal terrorismo e dalle guerre in corso. Alla tentazione di reagire immediatamente, all'indomani dei tragici fatti parigini, si è sostituita la scelta di aprire un tavolo dove a ragionare e riflettere insieme sedessero diversi soggetti.

Questo ha permesso di rivolgere un invito all'Imam di Fermo e a tutta la comunità islamica del territorio, oltre che alla nutrita presenza dei Sikh che vivono in città. L'idea è stata quella di parlare, in positivo, di pace piuttosto che, in negativo, di terrorismo e di violenza. Tre riunioni hanno permesso di trovare le parole chiave della manifestazione e una piattaforma comune sulla quale ritrovarsi insieme.

Sono state soprattutto le scuole a dare le idee più originali per lo svolgimento della manifestazione, a cominciare proprio dal lavoro fatto con gli alunni nei giorni precedenti. Nella scaletta degli interventi si è previsto, allora, di dare la parola prima ai rappresentanti delle diverse comunità religiose e poi ai bambini. Tra i simboli della manifestazione sono state ammesse solo fiaccole e cartelloni preparati dalle classi delle scuole della città.

Alla prova dei fatti si è visto che la risposta della cittadinanza è stata davvero sentita e la partecipazione ha superato ogni aspettativa, segno che nel cuore di tanti c'era il bisogno di un momento di incontro e di condivisione delle aspettative di pace e di sicurezza



Porto Sant'Elpidio: in marcia per le vie del centro per dire pace senza differenze

per il tempo che oggi si vive. Don Paolo Canale, invitando a fare una preghiera a carattere interreligioso, ha parlato di "pace senza differenze", di unità possibile tra gli uomini di ogni razza e religione, di un vero giubileo fatto di fraternità, accoglienza e incontro autentico di diverse culture e tradizioni. L'Imam di Fermo ha detto a chiare lettere che il Corano non avalla la cultura della morte e che l'Islam non è terrore, ma pace e benessere per tutti.

A mettersi in marcia per le vie del centro sono stati anche i "Pacifici", pupazzi realizzati dai bambini per personalizzare il loro ideale di pace, veri e fedeli compagni di strada che educano le coscienze dei grandi e dialogano con i piccoli nelle esperienze quotidiane di conflitto o di litigio, di gioia e di pianto. I bambini delle scuole primarie della città, alla fine della marcia, hanno preso la parola raccontando le loro esperienze quotidiane di pace: accoglienza del compagno di banco; capacità di riconciliazione dopo un litigio; condivisione di un materiale; rinuncia ad usare parole offensive; attenzione ai più deboli; difesa di chi è ingiustamente accusato; abbandono dei pregiudizi dei grandi. In tutte queste situazioni vince il "Pacífico" che abita nel cuore di ciascuno e si tengono a freno gli istinti di violenza. Peccato che, a motivo della tantissima gente - più di mille erano le persone presenti in piazza - non sempre si riusciva a sentire la voce emozionata dei più piccoli tra i manifestanti. Grande, alla fine, la soddisfazione del Sindaco Nazareno Franchellucci che ha portato tutti i "Pacifici" in Comune e li ha investiti del ruolo di annunciatori di quotidiani messaggi di pace per l'intera città. Il modo migliore per fare gli auguri in occasione del Natale e per far crescere la cultura della pace in città. •

I TITOLI
NEWS DAL TERRITORIO

a cura di
Carlo di Amedeo

• **FERMO:** Il nuovo ospedale di Fermo prende davvero forma, ora i soldi ci sono. Poco più di 29 milioni di euro, 29.254.000 per l'esattezza, è la somma inserita nel bilancio triennale della regione Marche.

• **FERMO:** inaugurazione del piano terra di Palazzo dei Priori con la mostra su "Il volto nell'arte". L'offerta di spazi espositivi della Città di Fermo si arricchisce di un nuovo sito.

• **FERMO:** Il Comune affida ai detenuti la manutenzione del verde e delle strade, l'apertura di musei e biblioteche.

• **MONTERUBBIANO:** il Paese dei Presepi con la mostra-concorso nazionale a premi per presepi artistici e significativi.

• **PORTO S. GIORGIO:** Il Consigliere comunale immigrato aggiunto al Consiglio Comunale, eletto con votazione degli extracomunitari, è l'albanese Oselito di 31 anni.

• **AMANDOLA:** Il direttore dell'Area Vasta 4, Licio Livini, annuncia la novità: "Da gennaio torna il servizio di ortopedia nell'ospedale di Amandola".

• **PORTO S. ELPIDIO:** Al via "Eppur si muove" primo Festival delle Statue Viventi.

• **PORTO S. ELPIDIO:** un drone vigilerà sui lavori di manutenzione delle scogliere sommerse che partiranno l'11 gennaio e costeranno un milione di euro.

• **PORTO S. GIORGIO:** 200 mila euro dalla Regione per il dragaggio del porto.

• **CIVITANOVA:** Inaugurato il nuovo Pronto soccorso. Con una media di 74 accessi al giorno (27mila annui) è tra i più operativi delle Marche il pronto soccorso di Civitanova su cui la Regione ha investito 200mila euro per ristrutturare i locali.

LE BREVI
NEWS DAL MONDO



a cura di
Mario Liberati

13/12 Arabia Saudita: nel regno ultraconservatore elette le prime 20 donne nei consigli municipali. Una svolta storica per il Paese, anche se i consigli hanno poteri limitati e in gran parte consultivi. Emozione ai seggi.

14/12 Vietnam: Nguyen Van Dai, avvocato cristiano, arrestato per "propaganda contro lo Stato". 20 agenti di polizia hanno fatto irruzione nella casa del dissidente e lo hanno arrestato. Rischia fino a 20 anni di reclusione.

15/12 Cina, il calvario delle donne operaie: se rimani incinta, sei licenziata. Tutelate dalla legge, vengono estromesse con la forza dal mercato del lavoro, senza contributi e senza possibilità di appigli giuridici.

15/11 **Papa: dalle "malattie" alle virtù**

"Sono leggermente influenzato da qualche giorno". "La riforma andrà avanti con determinazione, lucidità e risolutezza". Un riconoscimento a "efficienza dei servizi", "fatica", "responsabilità", "impegno e dedizione", ma alcune "malattie si sono manifestate nel corso di questo anno, causando non poco dolore a tutto il corpo e ferendo tante anime. Anche con lo scandalo". L'elenco delle virtù nell'acrostico "misericordia". Sono i temi che il Papa ha affrontato nel discorso di Natale alla Curia.

16/12 Batterio dell'Isola di Pasqua può curare malattia rara. Uno studio italiano sui cavernomi cerebrali detti anche angiomi cavernosi che determinano attacchi epilettici e disturbi neurologici. Il Progetto è finanziato da Telethon.

17/12 Traffico di farmaci online: un giro d'affari di 75 miliardi di dollari. Il commercio illegale dei farmaci contraffatti ha raggiunto un fatturato di 75 miliardi di dollari l'anno. In Europa il giro d'affari è di 10,5 miliardi di euro.

18/12 In Italia l'evasione fiscale e contributiva ammonta a 122,2 miliardi di euro nel 2015, pari al 7,5% del Pil, solo la Grecia fa peggio di noi. È la stima di Confindustria: al fisco vengono sottratti ogni anno 40 miliardi di Iva.

19/12 Oceano Pacifico: il 2015 è stato l'anno dei tifoni. Mai così tanti (e così forti). L'indice di energia accumulata dai cicloni calcolato dalla Colorado State University ha battuto il record del 1992 e i dati "possono ancora peggiorare".

20/12 Lo Stato islamico (Si) ha sottratto "decine di migliaia" di passaporti in bianco. I documenti sono per contrabbandare i combattenti all'interno dei confini europei come rifugiati. Lo Si ha già immesso documenti contraffatti.

21/12 Turchia, migranti: 18 persone affogano nel Mar Egeo, 10 sono bambini. Un'imbarcazione in legno si è capovolta a 2 miglia dalla costa turca. Quattordici si sono salvati, ma sono in gravi condizioni. Le vittime erano dirette a Kos.

I SANTI
RICORDIAMOLI INSIEME



a cura di
Mario Liberati



- 4 Gennaio Sant'Ermete
- 5 Gennaio Santa Amelia
- 6 Gennaio Epifania di Nostro Signore
- 7 Gennaio San Raimondo di Peñafort

6/1 **Epifania di Nostro Signore**

Solennità dell'Epifania del Signore, nella quale si venera la triplice manifestazione del grande Dio e Signore nostro Gesù Cristo. L'origine orientale di questa solennità è nel suo stesso nome: "epifania", cioè rivelazione, manifestazione; i latini usavano la denominazione "festivitas declarationis" o "apparitio", col prevalente significato di rivelazione della divinità di Cristo al mondo pagano attraverso l'adorazione dei magi, ai Giudei col battesimo nelle acque del Giordano e ai discepoli col miracolo alle nozze di Cana.

I Re Magi non giunsero a mani vuote a Betlemme, per il Re dell'Universo, che si manifestava al mondo (Epifania), avevano preparato dei doni, che presentarono con immenso onore: l'oro, che indica la regalità di Gesù; l'incenso, il suo sacerdozio; la mirra, usata nella preparazione dei corpi per la sepoltura, l'espiazione dei peccati attraverso la morte.

- | | |
|--|--|
| 8 Gennaio
San Massimo di Pavia | 13 Gennaio
Sant'Illario di Poitiers |
| 9 Gennaio
San Giuliano | 14 Gennaio
San Felice da Nola |
| 10 Gennaio
San Gregorio di Nissa Vescovo | 15 Gennaio
San Mauro |
| 11 Gennaio
Sant'Alessandro di Fermo Vescovo | 16 Gennaio
San Marcello I Papa |
| 12 Gennaio
Santa Taziana Martire | 17 Gennaio
Sant'Antonio Abate |



• COME IL BATTISTA, CHI HA DUE TUNICHE NE DIA UNA A CHI NON NE HA

Farsi strumenti di misericordia

Fabio Zavattaro

Conversione, gioia. Sono le due parole, gli atteggiamenti dominanti di questo tempo di Avvento. Conversione è la sintesi del messaggio di Giovanni Battista, al quale viene rivolta per tre volte, nel Vangelo di questa domenica, la domanda: che cosa dobbiamo fare? È la domanda attorno alla quale Papa Francesco riflette nell'omelia in San Giovanni in Laterano, aprendo per la terza volta la Porta Santa, mentre nel mondo, in una sorta di Giubileo delle periferie, si aprivano le Porte Sante delle cattedrali, anche là dove i cristiani conoscono sofferenze e privazioni, dove i popoli sono feriti da violenze, guerre, povertà e fame; anche nelle carceri nelle mense Caritas, e il Papa lo farà alla Stazione Termini.

Nel Vangelo di Luca, Giovanni, rispondendo alla domanda, non invita gli uomini a fuggire nel deserto, non chiede di fare sacrifici e olocausti, o particolari digiuni, ma indica un cammino possibile, quotidiano, potremmo dire, di conversione. Il luogo della conversione è la vita in cui la Parola di Dio prende forma, nella solidarietà, condivisione, giustizia e lealtà.

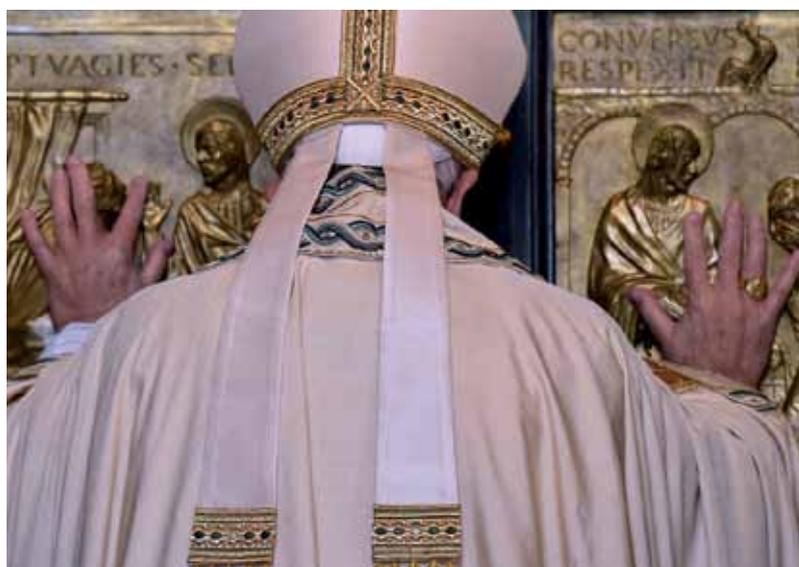
Il Giubileo della misericordia per Francesco è inizio del tempo del grande perdono; tempo in cui "bisogna cambiare direzione di marcia e intraprendere la strada della giustizia, della solidarietà, della sobrietà". Ecco l'invito a

rivolgere lo sguardo verso il Natale, perché "non possiamo lasciarci prendere dalla stanchezza; non ci è consentita nessuna forma di tristezza, anche se ne avremmo motivo per le tante preoccupazioni e per le molteplici forme di violenza che feriscono questa nostra umanità".

...

La Porta Santa è invito a non lasciar cadere le braccia a causa del dubbio, dell'impazienza, della sofferenza. Agire con giustizia e guardare a chi è nel bisogno.

Cosa dobbiamo fare, allora? Attraversando la Porta Santa, dice Francesco, "ci viene chiesto di essere strumenti di misericordia, consapevoli che saremo giudicati su questo". Con le parole di Giovanni Battista siamo invitati ad "agire con giustizia e guardare alle necessità di quanti sono nel bisogno". La Porta Santa, ancora, è invito a non lasciar cadere "le braccia a causa del dubbio, dell'impazienza, della sofferenza". A Bangui aveva parlato di persone ferite dalla vita, disperati che non hanno più nemmeno la forza di agire, uomini che devono abbandonare la tentazione della vendetta e la spirale delle rappresaglie senza fine. A San Pietro aveva chiesto di abbandonare ogni forma di paura e di timore "perché non si addice a chi è amato", ricordando che attra-



Roma, San Pietro: Papa Francesco apre la Porta Santa nel giorno dell'Immacolata

versare la Porta Santa significa partecipare al mistero di amore e di tenerezza. Dio protegge il suo popolo e "in un contesto storico di grandi soprusi e violenze, ad opera soprattutto di uomini di potere, Dio fa sapere che lui stesso regnerà sul suo popolo, che non lo lascerà più in balia dell'arroganza dei governanti, e che lo libererà da ogni angoscia". E allora cosa dobbiamo fare? A San Pietro aveva evocato l'immagine del buon Samaritano; all'Angelus ricorda la risposta del Battista: chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha, così per il cibo; ai pubblicani, gli esattori delle tasse, ricorda di "non esigere nulla di più della somma dovuta", cioè, precisa Francesco, questo significa non fare tangenti; ai soldati, di accontentarsi delle loro paghe senza estorcere nulla a nessuno. Il mondo è assillato da tanti problemi e il futuro è gravato da incognite e timori.

Ecco la gioia che accompagna il cristiano, che sa guardare oltre ciò che ci circonda; che accompagna l'impegno "di accogliere e testimoniare un amore che va oltre la giustizia, un amore che non conosce confini". Gioia che non è un qualcosa di effimero o superficiale, ma profondo e stabile, perché "dono del Signore che riempie la vita". Forse è solo una coincidenza, ma l'accordo sul clima raggiunto a Parigi proprio in questo tempo della misericordia, come non leggerlo in un cammino di cambiamento, dopo le tante resistenze che, negli anni, hanno impedito qualsiasi accordo? Quanto in queste conclusioni ha influito il pensiero di Papa Francesco contenuto nella Laudato si'? Accordo storico è stato detto, e Francesco invoca una particolare attenzione ai poveri, alle popolazioni più vulnerabili, nel "segno di una solidarietà che diventi sempre più fattiva". •

• FERMO: LA DIOCESI PELLEGRINA ALLA PORTA SANTA APERTA NELLA CATTEDRALE

Mai vista una folla così numerosa



Adolfo Leoni

Domenica 13 dicembre, Giubileo

straordinario.

Mai vista una folla così. Anzi: un popolo così.

La chiesa di san Domenico di Fermo è zeppa di persone. Molte attendono fuori.

Il pellegrinaggio al Duomo è una scia di fedeli che s'inerpica su via Mazzini verso il Girfalco.

Ci sta tutto: i sacerdoti venuti dall'intera diocesi, i diaconi, le suore, i fedeli (tantissimi i giovani), i gonfaloni, il prefetto Angela Pagliuca, i sindaci (in prima fila quello di Fermo, Paolo Calcinaro), il presidente del consiglio comunale di Fermo (Lorena Massucci), Mario Straccia, il babbo di Roberto, il giovane universitario ritrovato morto in Puglia.

In piazza del Popolo alcuni ragazzi pattinano. La musica natalizia si attenua come rispettosa di quel religioso serpentone. Il Palazzo dei Priori ha riflessi blu che avvolgono la statua di Sisto V, il papa che volle Fermo arcidiocesi. Nulla stona, tutto si riconnette. Comunità, almeno per una volta.

Papa Bergoglio è un vento di novità che mobilita. Chiama i cattolici fuori dai loro sacri recinti, chiama i movimenti a decentrarsi, chiama i preti a superare i confini delle loro parrocchie, chiama i vescovi ad essere pastori tra la gente. Si sale tra le preghiere e i canti. I flambeaux illuminano il percorso.

Mons. Luigi Conti è dinanzi alla porta laterale della Chiesa madre,



Fermo, domenica 13 dicembre: la cattedrale illumina la fede dell'intera diocesi

un arco di fiori intrecciati fa da arredo. Da' le spalle al leone sepolcrale romano proveniente dalla necropoli de "La Mentuccia", o leone degli Sforza che dominarono l'arcigna rocca del Girone. Il Duomo si slancia, la parte centrale è volutamente poco illuminata. Le ombre giganteggiano

sfasando le proporzioni.

L'arcivescovo spinge il portone di bronzo.

La croce fa il suo ingresso.

A poco a poco i pellegrini entrano in chiesa. Cento, duecento, cinquecento, mille, duemila, tremila. Non si contano più. Tanti restano fuori. All'interno è difficile muo-

versi. Si è come sardine. Fa caldo. Ma è un calore umano, amichevole, fraterno. Dice: i cattolici ci sono, sono segno visibile e fattivo, non se ne stanno rintanati nelle sacrestia, sono capaci di stare in questo mondo pur non appartenendogli.

Mons. Conti è giunto all'omelia. Papa Bergoglio ha segnato la strada. "Dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare gli infermi, visitare i carcerati, seppellire i morti". Sono le sette opere di misericordia corporale. Misericordia è l'origine e il fine di questo Giubileo straordinario. Accogliere i meno fortunati, costruire per loro risposte. Non è pietismo. Forse è la politica più alta.

"Di questa Europa che rinnega le radici cristiane non sappiamo che farcene", quasi grida - con la sua voce flebile - mons. Conti. Non è rivendicare una civiltà cristiana che non c'è più. E' la consapevolezza che senza radici nulla si costruisce e nulla si può offrire. Le banche. Anche le banche entrano in questo giubileo.

Guai a chi antepone i meccanismi alle persone, specie a quelle più deboli, denuncia l'arcivescovo. Che fare, domanda e si domanda? Rispondere, incontrare, non aver paura, essere misericordiosi come Dio è misericordia. Stare in questo mondo, costruire in questo mondo. Pur non appartenendogli. La scossa di Bergoglio è arrivata anche in periferia. Difficile non averla percepita. Passa dall'anziano al giovane sino al bambino al collo del padre. Catena ininterrotta. •

FERMO: IL VESCOVO E LA CORALE FANNO FESTA CON I DETENUTI DELLA CASA CIRCONDARIALE

Il Natale del carcere di Fermo, tra preghiere e incontri importanti

È Natale anche per chi sta dietro le sbarre, con le famiglie lontane e tanti pensieri. La direzione del carcere di Fermo ha organizzato una serie di iniziative per rendere questi giorni di festa meno dolorosi.

Il momento più significativo è legato alla presenza dell'Arcivescovo Luigi Conti che insieme col cappellano del carcere, don Michele Rogante, ha celebrato una messa molto partecipata. Alla parete di una chiesa improvvisata in palestra l'augurio dei bambini della parrocchia di Santa Maria degli Angeli di Piane di Rapagnano che hanno scritto ai detenuti: "Ad

ognuno di voi auguriamo che in questo Natale sentiate nel vostro cuore il desiderio di Gesù di essere vostro amico e lo accogliate nella vostra vita".

Ospite della direttrice Eleonora Consoli anche il prefetto Angela Pagliuca. Il vescovo ha parlato con tenerezza di vite che sembrano perdute ma che in realtà possono conservare la speranza e custodire la fiducia: "Anche la porta della cella può essere una porta santa. Vivete questo tempo con la speranza di poter andare oltre. Anche Giuseppe era fuori dalla legge quando ha accolto Maria che portava in grembo un bambino non suo. Ha avuto fiducia e si è trovato

nella luce del Signore".

Presenti anche gli operatori dell'area trattamentale, Nicola Arbusti e Lucia Tarquini, e gli agenti di Polizia Penitenziaria

Commosi i detenuti presenti, una ventina, hanno chiesto la benedizione e preghiere anche fuori da qui.

Qualche giorno fa c'è stata invece la Corale di Santa Lucia, alla presenza del sindaco Paolo Calcinaro, per un pomeriggio di canti e di allegria, per una piccola festa che porta anche dentro il carcere l'atmosfera del Natale. La corale passa ogni anno da queste parti, con grande generosità.

Il momento dedicato ai bambini

porta invece la firma di Magicabula, i clown sono stati protagonisti della campagna *Bambini senza sbarre*, per qualche ora da trascorrere col loro papà, nella sala colloqui, ma con l'allegria di tanti giochi e sorrisi.

Ai giocattoli ci ha pensato la Clementoni, l'associazione Gruppo famiglia onlus ha portato le decorazioni, Stefania Segatori del progetto regionale biblioteche del carcere ha proposto letture per i bimbi. L'incontro è stato promosso da Lucia Tarquini. Il Banco alimentare e la Caritas hanno distribuito panettoni e materiali per l'igiene ai detenuti indigenti. •

Eleonora Consoli



Fermo, Casa Circondariale: fotocronaca di alcune giornate pre-natalizie

• UN OMAGGIO A VINCE', L'OMU DE LI PACCHI, L'ULTIMO GRANDE POETA

S'è stutata 'na luce



Giuseppe Fedeli

Vince',
l'omu
de li
pacchi'.

Il piccolo grande uomo un po' strambo come tutti gli artisti, un artigiano del vivere, uno che ti portava le valigie perché erano troppo pesanti. Un cavaliere, un uomo d'altri tempi. Un vero poeta che, come ogni poeta, era strampalato lunatico, muto e fluviale nel suo essere così...

...

Il piccolo grande uomo un po' strambo come tutti gli artisti, un artigiano del vivere, uno che ti portava le valigie, un cavaliere, un uomo d'altri tempi. Un poeta lunatico muto e fluviale.

Non lo conoscevo.

Una volta - ricordo - lo 'colsi' in un gesto di grande nobiltà quale era uso fare: in aiuto di un rappresentante del gentil sesso lo vidi prodigarsi, l'andatura dinoccolata e poche parole, a caricarle la valigia a bordo dell'autobus: perché la sua casa era lì, sotto la luna sotto le stelle sotto il sole cocente o all'ombra della pensilina ad aspettare il prossimo autobus alla fermata del capolinea. E una piccola mancia senza neanche averla chiesta... Una vita d'artista, da *flaneur*, una vita che non ho avuto il privilegio di conoscere ma che posso "sentire" perché

vibrante all'unisono con le corde della mia anima. Oggi i sedicenti artisti salgono alla ribalta non essendolo, perché servi del potere, perché omogenei *all'establishment*, al *mainstream*. Invece, l'artista con l'A maiuscola silenzioso si rifugia dentro la sua piccola bottega, e discosto dal mondo idea concepisce lavora e sogna - e chissà se poi i suoi sogni non siano anche incubi, perché c'è pure da mangiare, da tirarci fuori qualcosa per poter

campare questa vita grama... Un giorno, il passo spedito, mi sono imbattuto - siste, viator... - in una raffigurazione scolpita nel bronzo di un volto maschile che buca col suo sguardo fisso ma "vivo" il passante. Il ricordo di Vince'... A fianco degli ascensori che traghettano al centro di Fermo, accanto al mezzobusto, un epicedio in vernacolo locale, e un altro, omaggio della città natale, che lo dice "l'ultimo poeta di un mondo che ormai non

c'è più": "che quanno mangia, te 'ccorgghi che s'è come stutata 'na luce (...), e quesso fa sindi tutti più puritti...". Caro Vince', partendoti da questo mondo hai come voluto lasciare alla tua città un'orma incancellabile, tracciata con levità da amanuense, eternando non tanto te, quanto quel soffio di vita che anima le cose: quelle cose che tu, da grigie e anonime quali erano, sapevi rendere sfavillanti di colori. • studiolegale.fedeli@gmail.com



L'artista Francesca Blasi alle prese con la scultura di Vincenzo Rossetti, da tutti conosciuto come Vincè lu portapacchi

Qualità della vita, Macerata prima nelle Marche

Qualità della vita, il Sole 24 Ore premia Macerata. Secondo il rapporto annuale, infatti, nelle Marche è la provincia in cui si vive meglio, seguita da Ascoli, Pesaro Urbino, Ancona e Fermo.

Nella classifica nazionale «Qualità della vita» del Sole 24 Ore pubblicata oggi, Macerata è undicesima salendo di due posizioni rispetto al 2014, Ascoli Piceno fa un balzo di 25 posizioni, attestandosi al 21/o posto. Sale (+4) anche Pesaro Urbino, che si piazza al 32/o posto. Unica a scendere (-4) è Ancona, che scivola al 44/o posto. Fermo debutta nella classifica al 47/o posto. L'indagine mette a confronto la vivibilità delle province rispetto a sei aree tematiche (servizi/ambiente/salute, popolazione, ordine pubblico, tempo libero, tenore di vita, affari e lavoro) per 36 indicatori. Se nella parte generale, le province

marchigiane rimangono comunque nella prima metà della classifica, la situazione è più variegata nelle varie sezioni.

Macerata è sesta in Italia per svaghi e cultura e seconda in Italia per il rapporto tra sale cinematografiche ed abitanti.

Le cinque province marchigiane si piazzano tra le prime venti in Italia per le presenze a spettacoli e a manifestazioni in piazza, con Macerata e Ascoli rispettivamente al quarto e al quinto posto.

Per affari e lavoro la provincia di Ascoli Piceno è al 12/o posto, prima tra le marchigiane, seguita con molto distacco da Pesaro Urbino(44), Fermo (47), Macerata (52), Ancona (63).

Il capoluogo delle Marche si prende una rivincita sui servizi, dove è al 27/o posto, seguito da Macerata (39), che a sua volta torna in testa, al decimo posto per la popolazione

• **PETRITOLI: INAUGURATA UNA RESIDENZA PER MADRI E BAMBINI IN SITUAZIONI DIFFICILI**

Aprire la comunità Valmir

È stata inaugurata la Comunità Valmir, residenza per madri e bimbi piccoli che vivono particolari situazioni. La struttura sorge in una casa parrocchiale nata nel 1968 grazie a don Angelo Vallasciani e che è stata ristrutturata con 70 mila euro e poi ceduta in affitto (primo e secondo piano) alla Comunità di Capodarco che la gestisce. Ha 10 posti letto che, in caso di emergenza, possono arrivare a 12.

"Sarà tutelata 24 ore al giorno, festivi compresi e sarà operativa dopo Natale, non appena arriverà l'autorizzazione" ha detto don Vinicio Albanesi della Comunità di Capodarco. Il sindaco di Petritoli, Luca

Tomassini, ha auspicato momenti di integrazione con la comunità del territorio ed è stato subito rassicurato da Giacomo Sortino, responsabile dei minori della Comunità.

L'opera di ristrutturazione è stata possibile anche grazie all'aiuto del gruppo Giovani di Confindustria Fermo, rappresentati dal presidente Angiolo Mammì e da Lucilla Steca (oltre che da diversi altri imprenditori tra cui il presidente regionale Cristiano Ferracuti), che hanno messo in evidenza come "le nuove generazioni guardano al sociale e sono sensibili ad accrescere il benessere della comunità, che deve essere uno degli obiettivi di un imprenditore". •

e al 48/o per la sicurezza. Nessuna delle province marchigiane brilla per il tenore di vita: Macerata è al 48/o posto, Ancona al

54/o, Ascoli Piceno al 56/o, Fermo al 58/o e Pesaro Urbino al 64/o, tutte in peggioramento rispetto all'anno precedente. •

ATTUALITÀ NEWS DAL TERRITORIO



a cura di
Stefano Cesetti

Natale: un cesto con poca fantasia

La luminosità natalizia di Fermo ha scatenato più di una polemica sotto l'albero del Fermano. L'abbondante programmazione del comune capoluogo non è sfuggita a sangiovesi ed elpidiensi, che avrebbero voluto altrettanta opulenza nei loro centri. E, soprattutto, in riviera e nel resto della provincia si è accesa un'altra riflessione: come mai i tre centri più grandi hanno difettato in fantasia, proponendo quasi le stesse iniziative, dai mercatini alle piste di ghiaccio?

Tanti anni fa, quando vennero organizzati i primi presepi viventi, ci fu la corsa ad allestirli ovunque, allora gli ideatori iniziali raddoppiarono le rappresentazioni, aggiungendo quella della Befana. E via gli altri a fare altrettanto. Ora la storia si ripete con le piste di pattinaggio sul ghiaccio. Quest'anno ne sono funzionanti tre nel giro

di pochi chilometri (in passato, almeno, erano ben distribuite nel territorio, dalla costa alla collina), con una concentrazione da fare invidia a diverse zone delle Alpi. In fotocopia anche le casette dei mercatini, tirate su nelle località più grandi, con esposti gli stessi prodotti. Qualche amministratore ha cercato di giustificarsi dicendo che già da anni propone questo genere di manifestazioni natalizie, lasciando intuire che altri hanno copiato, ma ai più è parsa una difesa fragile.

Una cosa, invece, a tutti è apparsa comune: la mancanza di coordinamento e sinergia. Perché almeno Fermo, Porto San Giorgio e Porto Sant'Elpidio avrebbero potuto ideare un logo unico (tipo 'A Natale... in pista tra i mercatini del Fermano'), magari coinvolgendo anche altri centri e prevedendo biglietti cumulativi, in modo da

incentivare gli spostamenti per pattinare, passeggiare e fare acquisti. Ancora meglio sarebbe stato se i tre assessori interessati o i tre sindaci si fossero riuniti verso ottobre e avessero creato un cartellone sinergico, distribuendo le iniziative nelle loro tre e nelle altre località della provincia.

Non averlo fatto non è un peccato grave e nuovo, visto che il campanilismo impera ancora nel turismo, nella cultura e in altri settori. Pertanto, quest'anno divertiamoci tutti a Fermo, Porto San Giorgio, Porto Sant'Elpidio e altrove con gli stessi appuntamenti, ma nella Casa di Babbo Natale mettiamo una letterina per chiedere, come regalo per il prossimo anno, che i tre comuni si parlino e confezionino un cesto unico e variegato di manifestazioni. Buone feste a tutti. •

Buon Natale a tutti

padre *Dino Agostini*

Buon Natale agli amici vecchioti, ai ventenni, ai trentenni o più in là di ogni ceto, ogni sesso, ogni età; grassi e magri, slanciati e bassotti.

Buon Natale alle donne di casa che preparano piatti squisiti per la gioia dei loro mariti che al ritorno fan "tabula rasa".

Buona Natale a chi ara la terra conducendo un potente trattore per scovare il tesoro migliore che il podere ubertoso rinserra.

Buon Natale al paziente artigiano orgoglioso del proprio mestiere che si impegna con vero piacere ad usare l'ingegno e la mano.

Buon Natale a chi insegna e si sgola a spiegare una formula esatta a una classe chiassosa e distratta quasi ignara di essere a scuola.

Buon Natale anche al Sindaco eletto con il Consiglio riunito al completo per decidere in grande segreto ciò che poi resta chiuso in cassetto.

Buon Natale a chi ben ci protegge dalle insidie a cui siamo soggetti: agli agenti solerti e agli addetti a far sempre osservare la legge.

Buon Natale a chi canta e a chi suona a chi fischia e cammina distratto, a chi chiacchiera e sembra un po' matto e a chi invece sta zitto e ragiona.

Buona Natale ai bambini d'asilo ai vecchietti che aspettano il sole, a chi dice le prime parole e a chi parla perdendone il filo.

Buon Natale a la gente del mondo: bianca, nera o con altro colore perché goda un futuro migliore, più sereno, più bello e giocondo. •

• DON TARCISIO CARBONI FUTURO VESCOVO SCRISSE NEL 1946

La notte de Nata' parla le vestie

Don Tarcisio Carboni

Quanno venne Gesù su questa terra cascava jiò la neve a secchie a secchie, lo freddo te facìa cascà le recchie, ma tutti erano in pace, niscjiù in guerra.

Dentro 'na grotta nacque un Vambinellu e no' nse troava co': che è un ciucchittu?

Niente per rrescallà 'llu picculittu.

Facià da focu un bue co' 'n'asinellu.

"Co' sse recchiaccie fai 'mpauri lu Fricu, levete d'esso 'nnante somaracciu:

porta via 'sse recchie cretinacciu scji prorbio un gran somaru, car'amicu".

Movendo 'lle recchiacce a paraventi,

pe' potesse scaccià li vocento'

te procurava un'aria 'llu testo',

che te facìa valla tutti li denti.

"E zittu 'npo' - rispose lu somaru -

venni a scallà piuttosto il Re dei Re,

su, fatte 'nnanzi, qui, vicino a me,

che, se io so' brutto, tu me po' sta a paro!"

"Però sta fermu co' sse lunghe recchie,

senno' - dice lu bove - è quante 'gnente,

perché Jesù lo callo no' lo sente,

se tu jé fai lu ventu co' le recchie.

E voglio 'npo' vedé se me dai retta!"

'Ppicciaca 'na cornata a lu somaru....

ma quillu, allora, pe' mostrasse paru

jié 'llenta jiò lu ventre 'na coppietta,

e jié cce fece contà più d'una stella.

Ma presto San Giuseppe te li 'rrecchia

e li fa coccolà presso la greppia;

l'asinu se fece 'na ragliatella.

Se sveglia re leone a la ragliata:

s'arriccia li baffi e se lliscia la criniera,

e commanna a la rana trombettiera

de chiamà tuttu lu regnu a l'adunata.

Gracchia la rana: "bra-cra-crra-qua-qua."

Se sveglia ogni animale all'improvviso,

stira le zampe e ppo' se sciacqua il viso,

e se raduna presso lu pantà:

capre, leoni, pecore ed agnelli,

asini, cocodrilli ed elefanti:

insomma gli animali tutti quanti:

pesci, maiali, galli, rane e uccelli.

E son disposti subboto in corteu;

avanti gli animali più ciuchitti:

api, zanzare, microbi e muschitti,

addietro l'elefante, 'llu babbeu.

Pare 'na squadra de sett'otto armate, fanno la fanteria le capre e i tori, gli uccelli che ti sembran trimotori, li pesci li direste corazzate.

Giunta l'armata presso la capanna trova Gesù bambino appena natu du' vestie che lu scalla co' lu fiatu e Maria che jié canta: "Ninna Nanna".

"Chi sarrìa, mamma, quillu che sta male? Ddomanna 'ncuriusitu un agnillittu,

che va zumpenne e non se po' sta fittu.

"Oh! Va che vedo: 'n'angelu co' l'ale !?!"

"Zittu, mucciusu, ch'ecco non se parla,

e che te vai zumpenne comme un grillu".

Aggiunse minacciusu lu cunillu

e conferma col capo 'na farfalla.

Ecco, 'na vacca che vo' fa un discursu:

"L'omu de frustate me scupizza

a me la paglia e lu' magna la pizza,

beve lo vi e a me manco un sursu!"

Salisce su 'na seija un somarellu,

maestru straordinariu de la scola

e la gajina 'ccorda la mandòla

e lu piccione sòna in pifferellu.

Fa da soprano un gallu e du' o tre passiri,

fa da contralti la gajina e l'oca,

de tenore ce fa l'orsu e 'na foca,

'n elefante e un porcu fan da vassi.

A du' cori se canta 'llu pizzittu;

tutti sta attenti a pijìa lu tonu,

lu zocculu rimbomba comme un tronu:

è la nota d'avvio: senti che effettu!

Lu primu coru co' la destra recchia,

e l'atru co' la sinistra l'incoraggia,

e fa sta zitta subboto 'na gaggia,

ch'era stonata peggio d'una secchia!

Mastru somaru fa bbella figura!

Move quelle du' recchie tanto belle,

e quanno non jié vasta manco quelle,

aza la coda e ppo' la rrebbutura.

Ed era cuscji buffo lli a vedellu

dirige quella turba de cantanti

che, prorbio lo dice tutti quanti:

se mise a ride pure lu bambinellu.

E mentre se ne andava lu serpente

insieme a l'atre vestie tutte quante,

un porge sarda in groppa all'elefante:

"Ah ! Non cumincimo co' le spente!" •

• INTERVISTA A JOSÈ TOLENTINO MENDONÇA, 50 ANNI, SACERDOTE E POETA, UNA VOCE DELLA CULTURA

La mistica dell'istante riconosce il corpo come portale dell'ingresso al cielo



Antonio Nepi

Questo nostro tempo nervoso che brucia i suoi attimi ha un estremo bisogno di mistica. Può suonare come una contraddizione: come può l'intimo percorso verso la contemplazione del divino che richiede l'abbandono talvolta lancinante dei legami con il mondo, venire in soccorso delle donne e degli uomini di oggi?

...

Il corpo è immagine e somiglianza di Dio. È la grammatica di Dio che si iscrive nella nostra pelle. È la lingua materna di Dio.

Per il nostro autore, José Tolentino Mendonça, 50 anni, sacerdote e poeta, una delle voci più autorevoli e note della cultura portoghese, esiste una mistica che coinvolge l'essere umano nella sua integralità. È la 'mistica dell'istante', che riconosce come portali d'ingresso del divino nella nostra vita i cinque sensi, quanto di più concreto e corporeo ci caratterizza. E, a pensarci, è un'esperienza ben nota alle Scritture, per le quali il corpo è immagine e somiglianza di Dio. È la grammatica di Dio che si iscrive nella nostra pelle. È la lingua materna di Dio. Questo libro poetico e volutamente frammentario, aperto alla modulazione personale di ognuno, ci guida per mano per insegnarci come riconoscere in ciascuno dei sensi l'occasione di incontri, gesti,

suoni, profumi, sapori, che nel presente ci disvelino frammenti di infinito...

Qual è il ricordo più bello della sua giovinezza nell'isola di Madeira?

Le isole sono dei territori magici e l'isola di Madeira, come molti italiani sanno, è un'esperienza indimenticabile. Ho trascorso la mia infanzia in una piccola città vicino al mare. A volte penso che tutta la mia sensibilità, tutto ciò che sono oggi lo devo a quegli anni in cui guardavo il mare tutto il giorno. E lo guardavo come un portale per il silenzio, come un invito al viaggio e all'avventura, come l'apice di un incontro straordinario con il reale più puro.

Quando ha cominciato a scrivere poesie?

Dovrei rispondere semplicemente: «Quando ho cominciato a vedere». Naturalmente è stato importante leggere: la passione per la letteratura è stata decisiva per la nascita della mia vocazione letteraria. La prima poesia degna di questo nome l'ho scritta durante l'adolescenza. Da allora la poesia non mi ha mai lasciato.

Da dove nasce "La mistica dell'istante", un libro che è composto da micro-unità e che segna una mappa sensoriale dello spirito?

La mistica dell'istante nasce dal rifiuto della visione dualistica della fede che separa continuamente l'anima dal corpo, il visibile dall'invisibile, l'eterno dalla semplice quotidianità. Se Dio non è nel qui e ora della nostra vita non è da nessuna parte. L'immanenza è la dimora della trascendenza. Questo



José Tolentino Mendonça

sembra così ovvio, eppure non è un punto di vista largamente condiviso. Ho scritto questo libro per ricordare che il nostro corpo conosce Dio, ed è tanto, molto più di quello che i manuali di teologia sanno di Dio.

...

Il nostro corpo conosce Dio, ed è tanto, molto di più di quello che i manuali di teologia sanno di Dio.

Dove scrive i suoi libri e dove ha scritto questo?

Come accade per moltissimi scrittori anche io scrivo continuamente. Tutti i giorni. La scrittura è diventata un modo di abitare il tempo, le relazioni. Un modo per chiedere e ricevere. Un modo di pregare, inclusivo. La struttura del libro *La mistica dell'istante*, costruita da micro-unità testimonial questo lavoro quotidiano. Ogni giorno mi lascia una storia, un frammento, un'epifania o una domanda.

Com'è il suo lettore ideale? Come

lo immagina o come lo vorrebbe?

Mi piace pensare alla lettura come a un patto. Credo che nel dialogo che si instaura attraverso la lettura il lettore sia colui che completa il testo. Ogni libro è un patto narrativo, un incontro programmato e preparato dall'autore, ma è anche la possibilità di un viaggio più grande che il lettore mette in atto. Il lettore che vorrei è quello che viaggia attraverso le parole che trova nei miei libri, disposto a scoprire mondi nuovi e sorprendenti.

Dei cinque sensi teologici di cui parla nel libro, corrispondenti a quelli naturali – tatto, gusto, olfatto, udito e vista – quale è il più necessario all'uomo contemporaneo?

I sensi sono tutti differenti. Ci sono quelli che misurano la distanza (l'udito e la vista), ci sono i sensi della vicinanza (tatto e olfatto) e anche dell'interiorità (gusto). Francamente, non mi piace sceglierne uno, perché è necessario che tutti siano attivi. La nostra società è già molto povera di mezzi rispetto alla realtà, alla capacità di cogliere tutto quello

CULTURA PORTOGHESE

e i sensi divino

che c'è intorno a noi. Eppure è nella polifonia dei sensi che la vera musica risuona e si coglie.

Cosa ne pensa della copertina del volume, che riprende un'opera di Alighiero Boetti che si intitola "Tocchi e rintocchi" ed è realizzata con una penna biro?

La copertina è un'opera d'arte. Per me è stata una bella sorpresa: dialoga appieno con lo spirito del mio saggio. Una delle cose che mi piace molto è il lato giocoso dell'immagine stessa di Boetti, che con dei tratti di biro gioca con le lettere e i segni grafici. La vita stessa del resto è gioco. Anzi, prendere sul serio la vita vuol dire avere il senso del gioco.

Chi è il suo scrittore italiano preferito?

È impossibile scegliere. Gran parte dei miei scrittori preferiti sono italiani. È una letteratura che frequento molto. Da Dante ad Andrea Zanzotto. Da Eugenio Montale a Cristina Campo e Raffaele La Capria, per citarne alcuni.

Nel 2009 si è confrontato senza riserve sui media con lo scrittore José Saramago (vedi la Disputa su Caino). Com'è stato dialogare con uno scrittore "ateo" premio Nobel?

Saramago è uno straordinario miracolo se consideriamo la strada che ha percorso dall'infanzia fino ad arrivare ad essere un maestro della narrativa contemporanea, quale è. Io credo che qualsiasi scrittore, così come ogni artista, sia un artigiano dello spirito. L'arte è sempre un'attività spirituale. I cristiani possono solo guadagnare nel rispettare questi artisti dialo-

gando, si può imparare anche dalla cattedra dei non credenti.

•••

Il lettore è colui che completa il testo. Ogni libro è un patto narrativo, un incontro programmato.

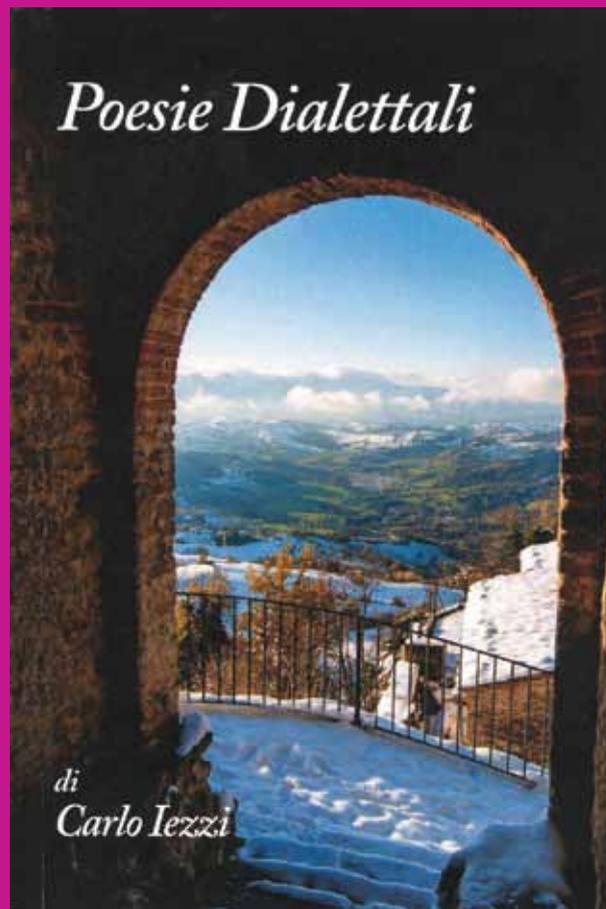
Un passo della Bibbia che possiamo rileggere in questo Natale alle porte?

La cosa più importante oggi è imparare il senso profondo della misericordia nella fragilità e nella speranza che accompagna il Natale. Per questo consiglio di rileggere il passo del Vangelo di Matteo, quando Gesù si rivolge ai farisei e dice: «Andate a imparare che cosa vuol dire: "Misericordia io voglio e non sacrifici". Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori». •



J. TOLENTINO MENDONÇA,
La mistica dell'istante.
Tempo e promessa
(Vita e Pensiero; Milano 2015)
Euro 15

Da Smerillo un poeta contadino, Carlo de Cappello' un poetare tra trattore, camion e attrezzi agricoli



La Voce della Marche presenta un agile volumetto di poesie scritte da Carlo Iezzi. I familiari, dopo la morte di Carlo, hanno pensato bene di pubblicare una raccolta delle sue opere. "Poesie Dialettali", questo è il titolo della raccolta di poesie, verrà presentato a Smerillo sabato 16 gennaio 2016. Nell'introduzione al volumetto si legge:

Sono Carlo Iezzi detto "Carlo de cappellò" nato il 11.03.1937 a Smerillo, frazione Castorano, in provincia di Ascoli Piceno dove ancora risiedo. Sono stato un coltivatore diretto dall'età di otto anni fino ai 75. Ora mi occupo dei miei splendidi nipotini. Ho frequentato la scuola fino alla quinta elementare ed ho prestato il servizio militare nell'artiglieria, dove guidavo

automezzi di vario genere. Da bambino non possedevo niente, ora sono proprietario di un'azienda, frutto del mio sudore, in cui allevo bovini di razza marchigiana. Ho lavorato tanto... con trattori, camion e tutti quegli attrezzi agricoli che ogni buon coltivatore conosce bene. Ho avuto la fortuna di avere una famiglia che mi ha sempre sostenuto in qualsiasi momento e tanti amici che mi hanno sempre dimostrato grande affetto. Sono sposato con Gina, che mi ha dato due figli, Giuseppe e Giovanni. Ora sono loro ad occuparsi dell'azienda, io li seguo con la mente... e nel tempo libero (vi assicuro che ora ne ho tanto!) mi dedico a mettere in rima i miei pensieri, che ripercorrono il mio passato e l'ambiente del paese in cui sono vissuto. Buona lettura! •

• VECCHI MONUMENTI COME SUGGESTIVE LOCATION DI UN BEATIFUL ANTE-LITTERAM

Se il fermano fosse un set



Adolfo Leoni

Le Grandi storie d'amore. Potrebbero trasformarsi in un film. Oppure in una fiction televisiva. La sceneggiatura c'è, le location ancora di più, eccome. Andrebbero sistemate solo alcune parti. Vediamo ora se giovani o anziani registi amanti delle Marche succhieranno l'idea da questo giacimento nuovo. Oltre ad un film, "Le grandi storie d'amore" sono anche un itinerario che c'è tornato in mente rileggendo il Canto V della Commedia dantesca, quando Francesca ripensa, trepida, al gesto d'amore del suo Paolo che "...la bocca mi baciò tutto tremante".

Come sarà stato l'ultimo bacio che Antonio diede a Laurina prima di buttarsi nel vuoto? 70 metri sul fosso di San Filippo. Un saluto estremo, tragico, cui affidare libertà e promessa di ritrovarsi in un altro mondo, in un'altra vita. Lo scialle di Laurina servì come legame, più stretti che mai; la cinta dei calzoni di Antonio fermò i quattro polsi diventati un grumo solo. S'accomiatarono così dalla triste sorte. Lui, era soldato in Libia; lei, promessa sposa. Era tornato per una breve licenza. Disertò. Fuggirono insieme. La grotta del Bosco del Cugnolo, a Torre di Palme in una vegetazione ricca e intricata, li nascose per sette giorni sfamati dalle sarde dei pescatori che sapevano. Sette giorni fino a quello, tremendo, del gran rifiuto. Le loro anime ancora aleggiavano lungo il sentiero e nello scavo della roccia. Lotario e i suoi monaci non versano più lacrime. Nessun

grido nella notte accanto all'Ete morto. La chiesa è stata restaurata. C'è serenità in quel luogo che un tempo vide lo splendore della grande Abbazia Imperiale di Santa Croce al Chienti. Imelda ha ritrovato il suo cavaliere. Camminare da Casette d'Ete sino al tempio sacro è ripercorrere storia e leggenda. Dove quest'ultima narra di un guerriero innamorato, le mani lorde del sangue del padre di Imelda che l'aveva costretta in monastero sino alla morte per inedia. L'espiazione portò Lotario, tra palude e insetti, a costruire la grande opera.

Torre Matteucci a Fermo. Saporoso Matteucci era un condottiero e un architetto. Nel 1542, in una battaglia navale nelle acque di Corfù, prese prigioniera la figlia di Solimano II, imperatore dei Turchi. Si chiamava Mihri-mah. La ribattezzarono Camera. Saporoso la condusse a Fermo chiudendola nella Torre prospiciente il suo palazzo. La donna, stupenda, si affacciava ogni giorno dalla finestra della sua prigioniera. Decine e decine di fermani si raccoglievano in strada per vederla tanta era la sua bellezza e la sua grazia. Si racconta che tra la donna e il nobile scoppiasse un amore. Ma Saporoso volle dopo sette mesi rendere libera la sua prigioniera. La riconsegnò a suo padre e al suo popolo. In cambio, non chiese oro né gioielli. Per riscatto volle solo i prigionieri cristiani - cento - in mano turca. C'erano molti marchigiani.

Templare, Cavaliere del Tau, Rosa Croce, mistico e amante, più volte rivissuto in cerca della sua donna. Accadde a Cerreto, nel borgo medievale tra Monte San Pietrangeli e Rapagnano. Si

ritrovarono nel bosco accanto alla chiesa senza tetto. Si sorrisero, teneramente, poi si amarono. Sparendo di nuovo, inghiottiti nella nebbia che sale presto. Non hanno avuto un nome. Noi glielo daremo: Teresa e Francesco. Giovani, appassionati, innamorati. Nascosti dietro la rocca castellana di Smerillo, sommessamente parlavano di sé e del futuro. Mille sogni, mille progetti. Amore contrastato però. Famiglie nemiche da sempre. Qualcuno li scoperse. Qualcuno gridò. Gli uni e gli altri si armarono. Pericolo. Sangue. Vendette. Fu allora che la terra tremò,

che la roccia si aprì: la Fessa li accolse e li protesse. Il sogno d'amore, impossibile sulla terra, si concretizzava nel suo ventre, in un altrove senza odio. Chi oggi guarda le conchiglie impresse nella fenditura, ne troverà due vicinissime, come abbracciate. Sono gli innamorati del Castello, che il Castello aveva rifiutati. Quattro storie, alcune leggendarie. Quasi trame da film. Che Pupi Avati non disdegnerebbe. Che qualche giovane regista potrebbe accettare come sfida. •



Fermo: Torre Matteucci

Il galateo di casa preti

» 3 sulle convenzionali 12.30. Come immediata conseguenza, la prima regola del galateo, incisa sul menù della misericordia di casa preti, fu quella di una maggiore attenzione alla puntualità come segno di rispetto per gli altri.

La seconda regola, collegata alla prima, fu quella di mettere una lavagnetta dove segnalare le eventuali assenze, per evitare uno spreco del cibo cucinato e non consumato. Il buon galateo della vita presbiterale, minimamente ispirata ad uno stile comunitario, prevede che ci sia una condivisione degli impegni che ognuno ha nel suo calendario settimanale e mensile. Anche la tavola diventa, allora, lavagna che porta scritta le vicende di ogni ministro. Sapere che un altro deve ancora mangiare, oppure no, perché assente, rende possibile, o meno, il *bis*: se dopo non deve mangiare nessun altro, allora è bene "spazzolare tutto", come dice l'attuale priore del convento, per non lasciare resti. Se, invece, qualcuno, deve arrivare al ristoro, ci si preoccupa di non esaurire, ma di lasciare in caldo il desco. Non deve essere dato per scontato il fatto che, normalmente, prima del pasto, si faccia una fraterna preghiera di benedizione della mensa: anche i preti, prima di sedersi a tavola, dimostrano di credere in Dio ringraziandolo per i suoi benefici. La regola aurea, infranta solo eccezionalmente, è che mentre si mangia si tiene spento il televisore. Solo alla fine del pranzo un comodo divano ospita il pisolino e la tivù fa da sottofondo, di modo che le notizie che si odono si collocano tra il sogno e la realtà. Una volta ripresi dal sonno, i ministri, talora, non sanno se un fatto sia accaduto per davvero. In qualche raro caso qualcuno si è alzato convinto di essere stato in udienza da Papa Francesco o di aver ricevuto, addirittura, qualche rivelazione dalla Vergine Santa. Durante il pranzo il menù di ogni giorno riserva le prelibate osservazioni del decano del collegio dei

presbiteri, il quale, con la forza delle sue interviste, a cui sottopone gli altri commensali, tiene sempre viva la discussione e riempie costantemente la coppa della convivialità. Se è vero che l'anziano talora invade o viola il territorio dell'altro, è innegabile che, quando manca, tutti avvertono con sommo dispiacere la sua assenza e provano a immaginare le cose che avrebbe potuto dire in quella occasione. Accanto al piccante anziano, siede il parroco che rifornisce la tavola di uno speciale e fortissimo olio di peperoncino. La presenza di preti ospiti, provenienti dall'India e dallo Sri Lanka, ha reso il famigerato esplosivo più prezioso del vasetto di nardo profumato usato per cospargere il corpo del Signore. Il piatto più ricercato della cucina di casa preti sono, tuttavia, le famose "freddure" che, ogni tanto, quando ispirato, il parroco della Corva serve sotto il nome di "canalate". Quando ci sono, la tavola assapora con sommo piacere, sorride di gusto e rimane estasiata per la genialità dello chef che le serve.

In giorno di sabato a tavola arrivano anche Andrea e Luca, due seminaristi che fanno esperienza di pastorale nelle parrocchie della città. In genere i preti cercano, da una parte, di dare alle due giovani promesse del presbiterio fermano un esempio di correttezza e buon galateo, ma, dall'altra, di evitare l'ipocrisia mettendo sempre sul tavolo l'autenticità fatta di stanchezze e dissapori, allegria e buon umore. Infine, il segreto della mensa di casa preti, è la fortuna di avere alle proprie dipendenze una persona che prepara con discrezione e competenza, impegno e dedizione. La retta, che ognuno versa, serve per acquistare gli alimenti e per onorare il regolare contratto stipulato con chi lavora. Si tratta di soldi ben spesi e di un piccolo tirocinio di gestione comune delle piccole finanze, grazie anche all'oculata gestione del priore della casa. •

In cucina tra scienza e etica

» 6 *mento a scienze come la chimica, la biologia, la medicina, che dispongono di conoscenze in grado di delineare regimi alimentari molto più appropriati di quelli tramandati da una pur gloriosa tradizione, o da quelli imposti dalla tirannia di una pubblicità martellante. Inoltre, accanto alla scienza, anche la riflessione morale di alcuni pensatori può dare un valido contributo per dar vita a stili alimentari meno predatori e violenti. L'etica pone infatti il problema di una responsabilità e di una pietà/misericordia da esercitare anche verso altre vite senzienti, come agnelli, vitelli, conigli, polli, etc. Questo problema diventa sempre più evidente in presenza di fonti di approvvigionamento di proteine diverse dalla carne animale. Per questo, passato il tempo dell'uccisione di animali imposta dalla dura*

necessità della sopravvivenza non si può continuare a ucciderli per gusto.

Se l'Anno Santo della Misericordia, oltre a far capire l'importanza delle opere di misericordia corporale e spirituale, spingesse a praticare una dieta della misericordia, cioè un regime alimentare che riduce al minimo la violenza verso le vite senzienti, sarebbe una cosa santa per noi umani e per tanti altri esseri viventi. D'altra parte teologi come Barth e Drewermann tengono a evidenziare che gli animali saranno i nostri compagni nel Regno di Dio, e un filosofo come Derrida ricorda che ogni io è «l'animale che dunque sono». Non sarebbe sbagliato, dunque, ricordare che la misericordia abita anche in cucina, e che mangiare non è soltanto un atto agricolo, ma anche un atto scientifico e etico. •



Una versione salutista dell'albero della vita

Il gusto del sacro si sente in città

» 6 una pregevole pala d'altare del pittore Giambattista Gaulli (detto il Baciccio) rappresentante la Natività in cui la luce irradiata dal Bambino avvolge le figure circostanti, in particolare di Maria e Giuseppe, creando un'atmosfera di stupore. Attiguo al Carmine sorge lo Spedale Santa Maria della Carità, edificato intorno allo stesso periodo con lo scopo di offrire accoglienza ai forestieri, ai pellegrini e ai bambini abbandonati. Per moltissimo tempo queste opere furono sostenute dall'elemosina dei fedeli fermani. Divenne poi Monte di Pietà per combattere il fenomeno dell'usura. Ancor oggi è visibile la traccia di una ruota degli Esposti ed è significativa l'opera degli "Artigianelli" di don Ernesto Ricci, che ha sede nel fabbricato vicino, dedito alla formazione professionale dei giovani. Sopra il portale dello Spedale osserviamo una Madonna della Misericordia che accoglie sotto il suo manto i bisognosi a cui la Chiesa vuole essere di sostegno con azioni concrete votate alla salvezza corporale e spirituale.

Dolce di candida panna: concludiamo in bellezza il nostro banchetto risalendo per la via del Teatro An-

tico. Lo sguardo abbassato, attento ai passi sul fondo sconnesso della via costruita con un lastricato in laterizio, viene attratto improvvisamente dal candore della facciata della Cattedrale in pietra d'Istria, impreziosita dallo splendido rosone e dall'elegante portale.

•••

Alcuni sapori si avvertono subito, altri richiedono di tornare a percorrere le vie della città per meglio capire.

Spumante spumeggiante di suoni frizzanti: svetta sul fianco della facciata la torre campanaria con le sue campane che hanno un proprio nome (Campanone fuso nel 1611, Viola fusa nel 1797, Studio e Sbirretta fuse nel 1899, Piccola fusa nel 1930), cinque voci di grande consolazione per gli afflitti. Frutta in ricca macedonia di colori e sapori: prima di entrare in Duomo passiamo per il museo diocesano attiguo alla facciata. Tra le tante importanti e significative opere esposte in una ricchissima

proposta che ci parla della storia della nostra chiesa locale spiccano i colori vivaci del Messale De Firmonibus, uno splendido codice miniato del XV secolo, e il sapore agro-dolce la casula di San Tommaso Becket. Quest'ultima, frutto di tessitura araba-moresca in fili di seta colorata e d'oro in cui è riportato il nome di Maria, è stata donata dalla madre del Santo dopo il suo martirio a quello che era stato il suo più caro amico, l'allora vescovo di Fermo.

Caffè forte e tonificante con Ammazzacaffè ripieno di Spirito Santo: passando per la porta laterale, Porta Santa aperta dall'Arcivescovo la sera del 13 dicembre, la chiesa Cattedrale ci accoglie con l'abbraccio dell'Assunta che domina l'altare maggiore. A tre navate, in stile neoclassico, l'attuale conformazione risale al XVIII secolo ma la prima realizzazione risale all'epoca paleocristiana, di cui possiamo ammirare alcune testimonianze murarie e pavimentali nell'ipogeo sottostante l'attuale pavimento. L'antica basilica, ampliata al tempo del vescovo Lupo nel IX secolo, venne distrutta nel 1176 per ordine del Barbarossa. Nel 1227 la cattedrale

venne ricostruita in stile gotico, di cui rimangono oggi soltanto la facciata, la porzione fino al portale laterale e la torre campanaria. Di particolare interesse il coro ligneo nell'abside e i due organi del Mascioni e del Callido. Un cenno di particolare interesse merita la cripta, a cui si accede scendendo a sinistra del presbiterio. Vi troviamo le radici e la storia del cristianesimo della nostra terra. Il sarcofago paleocristiano, di ottima fattura, è attribuito al sepolcro del secondo vescovo di Fermo, san Filippo martire nel IV secolo. Vi è conservato il corpo del beato Adamo vissuto nel secolo XII oltre a numerosissime altre testimonianze della storia di fede dell'Arcidiocesi.

Qualcuno dirà che non tutti gli ingredienti delle nostre portate sono stati palesati in questo breve (ma non troppo) menù. Ricordando che è tradizione di una buona cucina far alzare dalla tavola i commensali mai satolli ma con un pizzico d'appetito, l'invito è a tornare sul luogo del diletto per individuarne di nuovi e inesplorati, alla ricerca di quelli che sono stati pensati, vissuti, realizzati per nutrire il nostro spirito. •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioia.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spetanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Stampa:
Arti Grafiche Stibu S.n.c.
www.stibu.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

www.lavocedellemarche.it
www.facebook.com/
periodicolavocedellemarche

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 23/12/2015

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8104 del 11/12/2004

PER ABBONAMENTI:

tel. 0734.229005 int.21
abbonamenti@lavocedellemarche.it
C/C Postale n° 000006036559 intestato a
Fondazione Terzo Millennio

FIS
Federazione Italiana Settimanali Cattolici

USP
Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

SHEMÀ
COMMENTO AL VANGELO



a cura di
Andrea Andreozzi

27 dicembre 2015 - Sacra Famiglia

La casa del Padre

Una delle possibili interpretazioni e traduzioni del discusso v. 49 del Vangelo di oggi, stupenda sintesi di tutta l'esistenza di Gesù, è che la risposta data ai genitori possa avere un senso spaziale: «non sapevate che io debbo occuparmi della casa del Padre mio?», mentre nella traduzione comunemente più adottata ha un senso più generale: «Non sapevate che devo occuparmi delle cose del padre mio?». Il primo tipo di lettura ci autorizza a presentare il luogo dove si svolge il racconto come la casa del Padre, che, naturalmente, non coincide solo col tempio, ma si allarga, poi, verso altre dimensioni costitutive del rapporto Padre-Figlio sviluppato dal vangelo. Alla prima menzione del nome Padre, riferito a Dio, da parte di Gesù, fa da richiamo in modo ugualmente decisivo l'ultima invocazione sulla croce: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (23,46). Dall'inizio alla fine della sua vita, il Figlio ha nutrito la relazione col Padre celeste attraverso la preghiera e lungo il suo cammino ha maturato l'obbedienza alla sua volontà: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice. Tuttavia, non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (22,42).

Il primo ambiente dove viene formato il Figlio è rappresentato dalla mensa del perdono, dalla quale potrà uscire preparato per invocare sulla croce: «Padre perdonali» (23,34). La seconda stanza della casa del Padre può essere chiamata il tesoro della misericordia, scrigno che custodisce tutte le attenzioni di Dio verso i poveri, i deboli, gli oppressi, i piccoli: «Hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (10,21). È a loro che Gesù rivela quello che ha imparato dal Padre ed è verso di loro che orienta la sua missione per fare dono della sua vita. La terza stanza della casa del Padre coincide con il mondo intero, senza nido senza tetto, dove il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo, la strada della missione e di un apostolato che non conosce il freno del legame parentale e la chiusura della porta di una casa. Neppure la motivazione più nobile e pia come quella della sepoltura del padre può arrestare il cammino di Gesù e dei suoi discepoli verso Gerusalemme: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti» (9,60). L'ultimo habitat che accoglie Gesù nella casa del Padre è, infine, lo stesso rotolo delle Scritture, dove è iscritta la storia che Dio ha portato avanti con il suo popolo sotto il segno della promessa e della fedeltà.

Il lungo tempo trascorso nella casa di Nazareth, trenta anni, si condensa in pochi preziosi cenni da parte dell'autore, che, comunque, sono finestre attraverso le quali scoprire i luoghi e le situazioni che favoriscono la crescita di Gesù in sapienza, età e grazia, davanti a Dio e agli uomini.

Gli spazi principali della casa della famiglia di Nazareth sono dati dall'obbedienza e dalla prossimità alla vita povera e umile della gente di questa sconosciuta città della Galilea. La sottomissione di Gesù alla guida della sua famiglia e alle leggi del suo tempo lo rendono pronto al servizio, al lavoro, al silenzio, all'ascolto. Lo rendono esperto in umanità e attento ai bisogni delle persone che incontra. •

31 dicembre 2015 - San Silvestro

TE DEUM

» 1 *Te Deum laudamus: te Dóminum confitémur. Te aetérnum Patrem, omnis terra venerátur. Tibi omnes ángeli, tibi caeli et univérsae potestátes: tibi chérubim et séraphim incessábili voce proclamant: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dóminus Deus Sábaoth. Pleni sunt caeli et terra maiestátis glóriæ tuae...*

Tempo di bilanci e di svolte. Finisce un anno e finisce un'epoca. Cosa buona, bella e giusta è rendere grazie a Dio per tutti i benefici da Lui ricevuti: per le storie narrate, le riflessioni fatte insieme, le programmazioni, la lettura di un territorio e il tentativo di essere strumento di un'intera comunità ecclesiale che, oltre all'informazione, intende fare comunicazione, cultura e formazione.

Finisce un anno e un'epoca: quella della carta stampata. Come altri settimanali o quindicinali, anche *La Voce delle Marche* entrerà nel cyber-spazio e si presenterà in formato *on-line*. Non sarà facile rinunciare a presentarsi con la veste classica del giornale, abbandonare l'angolo della casa sul quale i pochi abbonati sapevano di poter trovare come preziosa compagnia. Non sarà facile spiegare e far capire alle persone anziane o comunque affezionate al profumo della carta stampata. Bisogna, tuttavia, raccogliere coraggiosamente le sfide, guardare in faccia alla realtà dei numeri, capire che ci sono emergenze e difficoltà più gravi alle quali far fronte.

Un bilancio in passivo da un punto di vista economico non può essere l'ultima parola e non sta ad indicare un segno meno su tutti i fronti: quello del lavoro svolto, delle collaborazioni, degli spazi di confronto e discussione appassionata all'interno della redazione e tra gli stessi lettori. In molti hanno apprezzato la scelta di non riportare soltanto i fatti di un microcosmo chiuso in se stesso, ma di collegare le grandi questioni dell'oggi alla realtà locale. Talora lo stile, ispirato a ironia e buon umore, e una tattica di attacco possono aver infastidito qualcuno, ma, in molti casi, hanno fatto presa, prodotto altri ragionamenti, e favorito azioni.

Te Deum, dunque, per la generosità di tanti, per i sacrifici di chi si è messo a scrivere nel dopo-lavoro, per chi ha cercato di far conoscere il giornale e di portarlo a destinazione, per chi ha donato un abbonamento a un amico, per chi ha dato sempre fiducia al Direttore e ai suoi collaboratori appoggiando le scelte fatte.

Entrando nel nuovo mondo, ci sarà bisogno di tempo per reinventarsi, per studiare e conoscere le molteplici possibilità che vi sono contenute. Non sarà facile attrezzarsi, cambiare mentalità, studiare. Questo è, comunque, il compito che la vita sempre assegna a chi non si rassegna. Accogliamo, dunque, la nuova fase come una rivelazione e rinunciamo ad ogni recriminazione. Vinciamo la nostalgia della galassia Gutenberg e abbracciamo il futuro con sana *curiositas* e con la voglia di praticare anche la misericordia di insegnare a chi non sa e di consigliare i dubbiosi. Che lo Spirito continui a darci vita con i suoi santi doni. •

BUONI FRUTTIFERI POSTALI

I PIÙ RICERCATI
DAI CACCIATORI
DI CERTEZZE.



Buoni per tutti i risparmiatori perché:

- ★ sono garantiti dallo Stato italiano ed emessi da Cassa depositi e prestiti
- ★ hanno una tassazione agevolata al 12,50%
- ★ puoi chiedere, quando vuoi, il rimborso del capitale investito.

VIENI ALL'UFFICIO POSTALE.



CASSA
DEPOSITI
E PRESTITI

Posteitaliane

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le informazioni sulle condizioni economiche e contrattuali dei Buoni Fruttiferi Postali consulta i relativi Fogli Informativi/Regolamenti del prestito disponibili presso gli Uffici Postali e su www.poste.it, www.risparmiopostale.it e www.cdp.it. Il capitale investito è sempre disponibile al netto degli eventuali oneri fiscali dovuti per legge. Per maggiori informazioni rivolgiti al personale dell'Ufficio Postale. I Buoni Fruttiferi Postali sono emessi da Cassa depositi e prestiti S.p.A. e collocati da Poste Italiane S.p.A. Patrimonio BancoPosta.